

Oxana Pachlovska

Tra comunismo e globalizzazione:  
crisi della coscienza critica della cultura  
(Ucraina e Belarus')

I monumenti di Lenin sollevati fellingianamente in cielo da possenti gru in Russia come in Ungheria, in Polonia come in Ucraina, in quei pochi mesi del 1991 hanno segnato il passaggio dal "socialismo reale" al surrealismo politico. Cosa è sorto sulle macerie del Muro di Berlino? Una nuova propaggine delle "vecchie democrazie" consolidate, malgrado i loro acciacchi, o un "neototalitarismo" di nuovo conio? Culture e popoli con una loro identità o terreno indistinto buono solo per una *neocolonializzazione selvaggia*?

Nella nostra disamina distingueremo per comodità due aspetti comunque indissolubilmente intrecciati tra loro: *il versante più squisitamente politico* e quello *culturale*. In effetti, per capire le nuove dinamiche che si sono andate affermando nello spazio postcomunista è indispensabile precisare in primis le coordinate politiche che sottendono un cambiamento tanto globale.

Il crollo del totalitarismo sovietico ha imposto per un verso la necessità di confrontarsi con l'eredità del passato comunista e, per un altro verso, l'urgenza di vedersela con un presente *teoricamente democratico*, ma praticamente versione mal digerita di un capitalismo selvaggio in chiave mafiosa.

Nell'ultimo decennio sia le società postcomuniste in quanto tali sia la visione critica delle medesime 'al di dentro' e 'al di fuori' (compresa dunque l'ottica occidentale) vivono in larga misura in una sorta di allucinazione collettiva (quanto voluta e coltivata ad arte resta ancora tutto da vedere). E dunque, sia a chi opera all'interno di queste società, sia chi le segue dall'esterno 'con distacco critico' piace pensare che siamo di fronte a una trasformazione invero radicale. E non a caso, se si tenta di definire in termini meno generici la radicalità di tale cambiamento, ci si trova invero in difficoltà.

Il caos terminologico rispecchia il caos politico e psicologico in cui versa la società tutta. Il regime spacciava per vera una integrità rivoluzionaria in larga misura fasulla (l'"uomo nuovo"), quando la realtà consegnava a chi si prendeva la briga di affrontare una disamina scevra da preconcetti ideologici una drammatica schizofrenia collettiva (tra retorica di regime e realtà del vissuto c'era un abisso). Il crollo del Sistema non ha risolto il problema. Ha semmai prodotto una condizione più fluida e

confusa, generando una “coscienza ambivalente”, fonte di notevoli ambiguità interpretative (Holovacha 1992, 1996, 1997; Riabchuk 2002a).

In effetti, nell’ambito del vecchio Sistema le regole del gioco erano per lo meno chiare. Il “sistema più progressista del mondo” nascondeva senza troppi infingimenti un regime marcatamente totalitario, il mito dell’“amicizia” riservata a tutti i “popoli-fratelli” faceva trapelare una xenofobia di fondo mai sopita, e via andando. L’Ucraina, poi, è stata vittima in misura particolare di quella “*langue de bois soviétique*”, secondo la definizione della critica linguistica francese, che rendeva il sistema sovietico un “*mélange de fiction que le Verbe nomme réalité, et de réalité que le Verbe nomme mensonge*” (Heller 1979; cf. anche Besançon 1980; Seriot 1985: 30; Javors’ka 1995). Nell’ambito del nuovo Sistema i ‘giochi’ (al plurale, dunque, perché è in atto una diversificazione quanto mai complessa, difficile da districare, e comunque molto meno trasparente) sono ancora tutti da scoprire. E questi ‘giochi’ non investono soltanto lo spazio post-comunista, ma toccano aree geopolitiche su scala globale.

Molte – troppe – cose non sono andate secondo copione. L’“incontro paritetico” tra l’Est e l’Ovest europeo non soltanto ha faticato ad emergere, ma si è rivelato a tratti di fatto illusorio. Soltanto pochi anni prima, Fukuiama proclamava la “fine della storia” (1989), e poco dopo esplodevano i Balcani e il Caucaso. Mentre l’Est europeo ricuperava la dimensione dello “stato nazionale” negatogli per centinaia di anni dagli Imperi, l’Ovest europeo, costituendo l’UE, dichiarava la morte degli “stati nazione” come forma superata di organizzazione politica. Mentre le società dell’Europa dell’Est si sforzavano di recuperare il loro retaggio culturale specifico per tanto tempo negato, cercando di ricompattare il ‘tessuto’ di una statualità riconquistata, in Occidente, sotto spinte politico-economiche sempre più massive, si andavano formando, per dirla con Derrida, “forme sincroniche” che vedevano il proliferare di neo-patrie padano-carinziane, che evidenziavano chiari sintomi disgreganti, con riflessi per i neostati est europei, quali una ‘Rutenia’ potenzialmente ‘libera’ dal resto dell’Ucraina (nonché dalla Slovacchia, Romania e altri), un Donbass ‘indipendente’, una Crimea ‘sovrana’, e quant’altro. Del resto, la dirigenza occidentale non ha certo brillato per lungimiranza. Anche a prescindere dalle ineffabili *gaffe* cui è abbonato Bush Sr (nel 1990, durante la sua visita in Ucraina, a Kyjiv scossa da manifestazioni antiregime, parlava della necessità di mantenere l’integrità dell’URSS), nel 1992 la CIA aveva dato per scontato la disgregazione dell’Ucraina nei primi anni Novanta, e i governi occidentali avevano difeso i diritti della minoranza rusina, senza prendere in considerazione il fatto che i fautori della “questione rusina”, che miravano alla secessione (in realtà, dunque, al disfacimento dello Stato ucraino) venivano finanziati dall’ala comunista del Parlamento ucraino con soldi stanziati – e *pour cause* – da Mosca<sup>1</sup>. Per non parlare poi di

---

<sup>1</sup> La politica dell’Ucraina nei confronti delle minoranze, sviluppatasi nel solco della più illuminata tradizione europea liberale, passa praticamente inosservata in Occidente. Anzi, più volte si ribadisce piuttosto il “tradizionale nazionalismo ucraino” (Toso 1996: 339), che metterebbe a rischio la sorte dei Russi in Ucraina. Nel contempo le forze progressiste dell’Ucraina indipendente, sia durante gli anni della Repubblica Popolare Ucraina (1917-1920), sia nel

come l'Occidente si diceva preoccupato della sorte dei diritti civili dei russofoni nei Paesi Baltici, chiudendo nel contempo gli occhi ai massacri della popolazione civile in Cecenia (in effetti, dice il filosofo francese André Glucksmann, autore di lucida analisi del rapporto tra l'Est e l'Ovest europeo oggi: "l'assenza di obiezioni da parte nostra al saccheggio della Cecenia è un messaggio" [Glucksmann 2002b: 146]). Insomma, troppi segnali e 'messaggi' provenienti dall'Occidente convincevano l'Est che la politica dei 'doppi standard' continuasse come prima. Da qui lo scompiglio, la delusione e il disorientamento politico e morale dell'Est.

Dal canto suo, l'Est europeo pretendeva un cambiamento immediato e dava per scontato un miglioramento di vita di là da venire, contando in particolare su aiuti che spesso si perdevano per strada. In questo contesto, l'aiuto (economico e non) che l'Occidente pur offriva andava forse più attentamente monitorato, perché non sortisse effetti controproducenti. In realtà, a tutt'oggi, i risultati sono stati contraddittori. Non a caso c'è chi ha definito questa economia "*Poltergeist Economics*" (Lieven 2001). In effetti, se l'immissione di ingenti capitali ha per un verso certamente contribuito a consolidare il tessuto economico, istituzionale e democratico dei paesi che ne hanno beneficiato, a prescindere dalle inevitabili complicanze del caso, per un altro verso quegli stessi finanziamenti hanno anche consentito a nuclei di potere postsovietico di proliferare e di ritagliarsi fette consistenti di una economia decisamente mafiosa.

In realtà, il divario tra la nuova formula politica da instaurare e la sua effettiva realizzazione restava sostanziale, tanto più che si trattava di esprimersi in codici culturali del tutto diversi. Così, problemi nazionali e/o regionali che sembravano dover passare in secondo piano finivano invece per inasprirsi, innescando scontri sempre più accesi. E così, l'atteso *incontro Est-Ovest* finiva col trasformarsi per certi versi in *scontro*, vista la palese incomunicabilità tra gli interlocutori. Intanto, l'Europa

---

periodo odierno, sono state sempre molto sensibili alla questione delle minoranze e al mantenimento dell'equilibrio multi-etnico del Paese. Il valore della difesa dei diritti delle minoranze veniva considerato prioritario in un'Ucraina affrancata dall'Impero e pronta ad incamminarsi sulla strada della democrazia. Il principio fondante della politica ucraina nei confronti delle minoranze è *il rispetto dell'individuo e della sua identità nazionale, religiosa, culturale*. Nel periodo della Rivoluzione ucraina, dai primissimi documenti della *Central'na Rada* (Consiglio Centrale), subito dopo le richieste di autonomia segue immancabilmente la tesi dell'imprescindibile diritto delle minoranze presenti sul territorio dell'Ucraina (Verstjuk *et al.* 1996, I: 50, 55, 323). Tutti i quattro *Universaly* (decreti) della neonata Repubblica Popolare Ucraina parlano dei diritti dei "popoli non ucraini" garantiti dallo Stato ucraino (*ivi*: 104-105, 164, 398-401). Oleksandr Šul'hyn, primo ministro degli Esteri dell'Ucraina, dichiarava: "Che sappia e ricordi ogni ucraino: la questione dell'onore del nostro popolo è la difesa dei diritti, della vita e del benessere di tutti i popoli che vivono in Ucraina. Siamo stati soggiogati, ma noi non dobbiamo soggiogare nessuno, perché sappiamo come è difficile vivere sotto un giogo" (cit. da *ivi*: 354). Oggi in Ucraina tutte le minoranze nazionali – russa, ebraica, polacca, bielorusa, tatara e altre – sono tutelate dallo Stato ed esercitano la più vasta autonomia nel campo istituzionale, culturale e linguistico (Prymak 1994; Drohobycky 1995; Jevtuch 1997; Kejdanskij 1997). Semmai è proprio la parte ucraina che si sente a volte 'minoranza' non di rado bistrattata, in Patria (Pachlovska 2001).

dopo la caduta del Muro registrava progressivamente uno spostamento a destra del suo asse politico, e dopo l'11 settembre del 2001 il bipolarismo Est-Ovest è diventato, seppur con qualche distinguo, bipolarismo Nord-Sud. Quest'ultimo fattore ha ribaltato completamente il rapporto (e la correlazione) tra politica ed economia, nonché l'intero sistema delle alleanze mondiali, rendendo ancora meno decifrabili le prospettive locali delle aree del *"Development of Underdevelopment"* (Kutuev 2000).

Una volta avvenuto il primo 'assestamento' dopo il trauma della caduta del Muro, l'Occidente si è trovato di fronte una società postcomunista affatto coesa, che evidenziava al suo interno *aree culturali* ben distinte. Diciamo 'aree culturali' a ragion veduta, e non 'stati' o 'paesi'. In effetti, i paesi dell'area del cristianesimo occidentale – Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e pochi altri – hanno imboccato la 'via europea' senza dubbi e indugi. Non che non vi siano difficoltà e perplessità. Queste avranno però pur sempre carattere sostanzialmente economico. Il resto dello spazio europeo postcomunista – cioè le terre del cristianesimo orientale, i paesi tradizionalmente ortodossi, 'eredi' diretti di Bisanzio – rappresenta un *patchwork* molto più complesso ed eterogeneo, fonte di minacciose incognite (Russia), di crescente instabilità (Ucraina), di esasperati *remake* di dittatura (Belarus) e di aspri conflitti militari (Balcani). In effetti, è proprio nello *spazio ortodosso postcomunista* che il vecchio modello di potere verticistico dimostra una insospettata vitalità, magari 'riciclandosi' in nuove formule criminogene mafiose. Siamo pur sempre di fronte ad una società in cui l'entità individuale ha faticato ad emergere da un *corpus* collettivo immoto ed indistinto, il cui *animus* è ben colto dall'*immobilità ieratica dell'icona*, e la cui evoluzione storica è sempre rimasta catturata da qualche "massimo sistema".

Di conseguenza, non ci si meravigli se è *proprio qui che si riscontrano le maggiori (se non insormontabili) difficoltà nel trapiantare i principi fondamentali della democrazia* e, di conseguenza, aprire questi paesi ad una prospettiva autenticamente europea. È dunque un problema culturale di fondo, assolutamente non riducibile ad aumenti percentuali del PIL. E, aggiungiamo, rischia di diventare esiziale nella nuova configurazione geopolitica e geoculturale di un'Europa allargata.

Per di più, l'universo ortodosso, visto dal suo interno, mostra differenze notevoli e fratture a volte insanabili, che sfuggono allo sguardo esterno. Non a caso Milan Kundera, nel suo saggio *La tragedia dell'Europa centrale*, definisce questa parte d'Europa come un "Altro Mondo", epitomizzato dall'Impero russo sospeso nel tempo, realtà che non ha valori comuni con il resto d'Europa, che "ingoia interi popoli nei suoi spazi sterminati", che preme sull'Europa con il suo peso, ma non fa parte della sua visione del mondo, che può apparire anche affascinante, mostrando però tutta la sua "terrificante estraneità" (Kundera 2002: 110)<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Ricordando il dramma dell'Insurrezione ungherese del 1956, M. Kundera sottolineava come il pensiero dominante dell'Insurrezione era – "morire per la Patria e per l'Europa" – e questo "non potrebbe mai venire in mente a un moscovita o a un leningradese, ma è proprio così che si ragionava a Budapest e a Varsavia" (Kundera 2002: 105). Ricordiamo però che

Dati i limiti a disposizione, concentriamo la nostra attenzione su due casi significativi, due paesi che contrastano e/o confermano le dinamiche comuni di questo stesso spazio: Ucraina e Belarus'. Questi paesi, facendo i conti con il loro passato, stanno dando due risposte differenti all'eredità totalitaria (Kappeler, Hausmann 1993; Motyl 1993; Kuzio, Wilson 1994; Mace 1999; Kuzio *et al.* 2000; Szporluk 2000; Tinguy 2000; Wolczuk 2001; Harasymiw 2002; Kuzio 2002a; Snyder 2003). Come vedremo in seguito, la loro risposta dipende proprio dal grado di 'sedimentazione' di questa eredità, dal grado cioè di russificazione e/o di sovietizzazione delle rispettive culture. E, a sua volta, il grado di russificazione e/o di sovietizzazione di questi due paesi è dipeso dal livello di 'europeizzazione' delle loro matrici culturali originarie. In buona sostanza, *più è russificata una realtà, meno è permeabile alle istanze democratiche.*

La civiltà ucraina – a differenza delle culture monocentriche dell'area slavo-ortodossa – è una *civiltà policentrica*, una civiltà di più chiese (Williams 1988; Łuźny *et al.* 1994; Gudzjak 1996) e di più lingue (Martel 1938; Nimčuk 1985; Brogi Bercoff 1996) che la rende espressione di un esplicito *polimorfismo culturale*. Il carattere dialogante della civiltà ucraina ha cominciato ad elaborarsi già tra il Quattrocento e il Seicento, quando, a causa delle particolari vicissitudini storiche di quest'area, la comunità locale si cercò una sua specifica identità nell'interazione di codici confessionali, culturali, linguistici diversi. Il tratto fondamentale dell'«europeicità» della cultura ucraina sta proprio in quel suo *carattere dialogante*, nell'apertura verso la conoscenza e la ricezione dell'*Altro*. In particolare, il punto nodale è rappresentato dalla tradizione religiosa composita, e riveste una sua particolare attualità in tutta la cerchia slavo-bizantina. Non dimentichiamo che le culture di quest'area rimasero non secolarizzate fino al tardo Settecento, ed è dunque in quest'ambito che vanno ricercate certe ragioni di fondo che sottendono la *discrasia culturale* con l'Occidente. In effetti, l'Ortodossia ucraina costituisce una variante atipica e per certi versi paradossale. Lungi dal chiudersi nel proprio universo di fede, l'Ortodossia ucraina è stata sempre aperta alle altre correnti religiose europee (Kloczowski 1991; Lypyn'skyj 1993; Id. 1999; Paslavs'kyj 1994; Jaroc'kyj 1996; Brogi Bercoff 2002). Così, l'influsso esercitato dal Cattolicesimo e dal Protestantismo lasciò il suo segno, sia che il dialogo desse luogo ad un proficuo incontro o finisse in uno scontro senza esclusione di colpi. Questo fatto rese l'Ortodossia ucraina più permeabile, flessibile e tollerante, meno dogmatica, più disposta al dialogo e alla comunicazione con l'Altro. Del resto, una simile scelta veniva dettata dalla realtà della convivenza tra diversi. La realtà ucraina era un magma in continua ebollizione, e l'identità culturale di quest'angolo dell'universo slavo-ortodosso versava sempre in equilibrio precario, alla ricerca di una qualche unità tra i molteplici elementi che la costituivano. Da qui il ruolo di *mediazione* che l'Ucraina ha sempre ricoperto tra mondo occidentale e universo slavo di matrice bizantina.

Quando la Chiesa di Mosca fagocitò la Chiesa di Kyjiv (nel 1686), e il processo di omologazione diventò pervasivo con la russificazione (sia all'insegna della presunta

---

anche i fautori della Rivoluzione ucraina del 1917-1920 morivano appunto “per la democrazia ucraina e per l'Europa” (Vynnyčenko 1920; Hunczak 1977; Motyl 1980).

“fratellanza slava” sia con metodi più sbrigativamente polizieschi), ogni prospettiva di cultura aperta venne soffocata. A coronare il tutto arrivò poi il regime sovietico (Pritsak *et al.* 1988; Roccucci 2003). La Chiesa ortodossa ‘allineata’ e complice del regime ebbe buon gioco a sbarazzarsi di una consorella in odore di ribellione endemica. E quello che era stato il *codice culturale ‘ruteno’*, con le sue sinergie tra dinamiche culturali ucraine e bielorusse, finì con l’esaurirsi. Lo scenario postsovietico poi è quanto mai variegato. Accanto ad istanze razionalistiche laiche di matrice occidentale convivono rigurgiti nichilisti sempre presenti nelle società slave, e fianco a fianco con esasperate forme di ortodossia rigorosa proliferano mille sette disparate (da ordini occulti con propensioni militaresche al vagabondaggio asociale dei *crishnaiti*).

Ad onor del vero, il quadro della realtà in questione risulta anche più confuso quando si pensa che sulle dinamiche specifiche al mondo postcomunista si sono sovrapposte quelle proprie di una omologazione consumistica d’acatto frutto della globalizzazione che avrebbe fatto inorridire Pier Paolo Pasolini. In questo caso, sia la matrice occidentale che quella orientale sono finite entrambe in un ‘frullatore’ che sta vomitando una poltiglia indistinta dai risultati già decisamente preoccupanti.

Una società postsovietica di matrice ortodossa, coi dovuti distinguo, evidenzia tre categorie differenti. Due di queste categorie hanno una precisa connotazione, della quale gli interessati sono pienamente consapevoli. C’è il nuovo potere politico – centralistico e governativo, o decentrato ed oligarchico – e c’è un’opposizione che è viva ma fatica a farsi sentire, perché non dispone dei mezzi di informazione necessari (il governo e i nuovi boiari hanno capito che occorre prima di tutto occupare i canali di informazione, in primis la TV). E c’è la massa amorfa di una società in subbuglio, che fatica ad orientarsi, qualunque sia quel che basta per sopravvivere all’impatto del nuovo. Il ‘punto di arrivo’ dell’uomo della strada postsovietico è quella società dei consumi che il mondo occidentale reclamizza quale nuovo mito alla portata di tutti. Così, questa massa può oscillare tra una politicizzazione di superficie orchestrata sapientemente dal nuovo potere, e un totale disimpegno, un qualunque appunto che vede l’estraniamento dalle vicende politiche (in casa propria e nel mondo) che dopo tanta ubriacatura ideologica viene spesso vissuto e presentato come la ‘modernità’ più autentica.

Il *fattore tempo* ha accelerato l’accumulo implosivo dei problemi. L’era della globalizzazione è avvenuta in tempi traumaticamente brevi, investendo in modo drammatico le società postcomuniste, che non hanno avuto né tempo né modo di metabolizzare un impatto tanto radicale. Di conseguenza ci troviamo di fronte a un paradosso: ad una sconvolgente rapidità di trasformazioni di superficie fa riscontro immobilità stagnante di certe “strutture profonde”, per dirla con Chomsky, del Potere. Il vecchio Potere, messa in soffitta la retorica politica *d’antan*, ‘*is here to stay*’. Anzi, si è impadronito velocemente di una neoretorica occidentalizzante atta a spacciarsi come progresso all’ultimo grido. Il vecchio apparato burocratico si è dunque sapientemente riciclato, apportando qualche ritocco di facciata, sacrificando qualche indifendibile paladino del passato, ma col preciso intendimento di conservare gattopardescamente inalterato il sistema verticistico di potere di sempre. E questo è particolarmente evi-

dente nelle società dell'universo ortodosso più profondo, più restie a scardinare le basi del vecchio Potere di quanto non avvenga nelle società dove è storicamente più vivo e radicato l'influsso di un cristianesimo occidentale (cattolico o luterano), dove il processo di trasformazione risulta decisamente più dinamico. Lo 'zoccolo duro' dell'Ortodossia di Stato, profondamente olistica per sua natura, è lì a ricordare ad ogni piè sospinto che la Verità è all'Est, e dall'Ovest non può che venire "disordine" e "corruzione".

Aggiungiamo a questo un altro dato importante. Il regime comunista ha costruito e/o consolidato una struttura verticistica atta a trasmettere messaggi e/o ordini in presa diretta dal 'centro' alla 'periferia'. Nell'area postsovietica questa struttura verticistica è in gran parte rimasta intatta. E anche se il 'centro' dà segni di trasformazione, la 'periferia' è ancora strutturalmente legata a moduli verticistici, e aspetta d'istinto un qualche *input* dal centro perché sostanzialmente incapace di elaborare autonomamente nuovi modelli politici e culturali. In questa fase postcomunista si ripropongono dunque paradigmi socio-psicologici tipici della fase totalitaria, col risultato di aggiungere al caos di messaggi dal 'centro' il caos delle reazioni della 'periferia'.

Ecco perché il termine "*Unfinished Revolution*" (Kuzio 1992) sembra perfettamente calzante per gran parte delle aree postcomuniste, con particolare riguardo per quelle postsovietiche, dove *un taglio netto con il passato non è mai avvenuto*. Anche il concetto stesso di 'indipendenza' che l'Ucraina, ad esempio, si è conquistata nel 1991, ha avuto contorni alquanto confusi e contraddittori. Da un canto, è stato un evento di enorme portata storica (Zbigniew Brzeziński, da sempre un attento commentatore delle vicende ucraine, lo chiamò terzo evento del Novecento per importanza, dopo il crollo dell'Impero asburgico nel 1918 e dopo la divisione del mondo in due blocchi nel 1945). Dall'altro canto, non è infatti ancora possibile vedere fino a che punto questa proclamata indipendenza abbia segnato il *punto di arrivo* di un potenziale democratico in chiaro sviluppo o sia piuttosto mero frutto di un'*inerzia* nata sulle macerie di un sistema impleso. In effetti, c'è una bella differenza tra i proclami di indipendenza, poniamo, nei Paesi Baltici e in quelli dell'Asia postsovietica, come mostrano i risultati (i Paesi Baltici sono approdati nell'Unione Europea, l'area asiatica ha ricostruito dittature locali). Nel caso dell'Ucraina, poi, a più di dieci anni dall'indipendenza, ci sono già sufficienti presupposti per ipotizzare un dato non molto rassicurante. Fuor di dubbio, sul *piano culturale*, l'indipendenza ucraina è stata la risultante di lotte secolari, cruente e sofferte, per una sovranità statuale strappata a dominatori (Polonia prima e Russia poi). Ma sul *piano politico*, questa stessa indipendenza è stata sapientemente sfruttata dal vecchio Potere, che in tutti questi anni, sullo sfondo di una *Idealpolitik* propugnata dall'intelligenza progressista, patriottica e filo-europea, ricostruiva in sordina un suo 'stato', che di ucraino non ha che il nome, ma che in realtà sta evolvendo come spazio di stampo mafioso sull'asse Mosca-Kyjiv (e non solo). L'"indipendenza" della Russia, poi, rischia d'essere un caso unico nella storia, in quando si tratta di un impero che si proclama 'indipendente' dalle proprie colonie.

Insomma, la "società chiusa" in senso popperiano non poteva certo diventare di colpo "società aperta", e un capitalismo selvaggio all'insegna della globalizzazione si è

andato sovrapponendo e frammischiando con esiti deleteri alle incrostazioni di un comunismo che per certi versi non demorde, e cerca ancora improbabili *revanche*. Di fatto, il capitalismo selvaggio che qui non può neanche vantare certi supposti vantaggi razionalistici della globalizzazione (vince il più forte, che può vendere il meglio al prezzo più basso) ha piuttosto contribuito a rendere i processi politici in atto ancor meno trasparenti, ostacolando di fatto l'evoluzione di una società di diritto. Nei tempi del regime, il senso civico si misurava in base all'adesione più o meno incondizionata all'ideologia. Questo rendeva impossibile la nascita di un cittadino democratico libero e responsabile. Il 'suddito' della Russia zarista prima e l'*Homo sovieticus* poi si è ritrovato d'improvviso immerso in un universo dominato da un imperativo categorico economicistico non meno impellente e totalizzante, anche se dettato questa volta da una nuova *élite mafiosa* collusa con la vecchia *nomenklatura*. La drammatica depauperizzazione di vaste fasce sociali (pensionati, studenti, medici, insegnanti, militari, operatori sociali e culturali) rende sempre più precaria la possibilità concreta di far nascere un cittadino degno di questo nome. In buona sostanza, sradicare i presupposti culturali che hanno permesso l'instaurazione del regime si va rivelando più difficile del previsto. I meccanismi all'interno del binomio canettiano "*Masse und Macht*" si ripresentano con spaventosa puntualità.

Come risultato, è sorto un sistema politico che il politologo russo Aleksandr Rubcov chiama appunto *Neototalitarizm* (Rubcov 1999)<sup>3</sup>. L'autore vede i "regimi dello spazio posttotalitario" come "svergognate parodie" della democrazia. Insomma, non si dà una democrazia più 'perfetta' o meno 'perfetta'. La democrazia o c'è o non c'è. Non si riesce a portare acqua, dice l'autore, in una secchia nuova di zecca, ma con un foro sul fondo. Questa nuova "realtà politica particolare" dietro allo sbandieramento "di tanti accessori democratici" nasconde di fatto l'impossibilità di una qualsivoglia alternanza, che è poi il sale della democrazia. Il vertice del potere si assicura che l'architettura stessa del potere resti immutabile.

Da questo punto di vista le società postsovietiche del triangolo slavo-ortodosso rappresentano un fenomeno particolare. All'interno di questo triangolo si registrano forze centrifughe (che tentano di respingere una qualsivoglia riproposta *tout court* del centralismo moscovita) e forze centripete (che vagheggiano invece una ricostruzione dell'antico 'centro'). Di conseguenza, il triangolo 'fraterno' russo-bielorusso-ucraino è per lo meno 'di geometria variabile'. Al suo interno, trasversalmente, trovano spazio due segmenti culturali opposti: c'è un'area russo-bielorusso-ucraina '*panslava*', e c'è un'area ucraino-bielorusso-polacca '*filo-europea*'. E questi due universi, con le relative prospettive politiche e culturali, sono inconciliabili.

Ucraina e Belarus', non per decenni, ma per secoli, sono state ancorate alle dinamiche dello Stato russo. Nel contempo, però, ambedue i paesi hanno sempre subito l'impatto della vicina Polonia. Anzi, storicamente, ambedue i paesi hanno fatto parte integrante della realtà statale polacco-lituana, il che ha consentito – seppure in

---

<sup>3</sup> Altri studiosi, ucraini e non, preferiscono il termine di "*semiantoritarismo*" (Polokhalo 1998; Carothers 1999).



diversa misura – la formazione di modelli culturali alternativi. In sostanza, ambedue i paesi costituiscono oggi il *confine tra l'Europa e la Russia*, con la Belarus' che sembra privilegiare la 'scelta prorussa', e l'Ucraina che tenta faticosamente di imboccare la 'scelta europea' (Barant 1995; Surmacz 1996; Wolczuk, Wolczuk 2002; Gromadzki *et al.* 2003; Ščerbak 2003).

In effetti, in tutto lo spazio postcomunista il caso della Russia è a sé stante. Dopo il crollo del regime, la ricostituzione dei paesi ex comunisti, liberatisi dal 'centro-vertice', è comunque cominciata, seppur tra mille travagli, dalla riconquista delle singole *identità culturali*. La ricostruzione di una *coscienza culturale identitaria* è diventata nucleo centrale dell'evoluzione di una *coscienza democratica politica*. La Russia, invece, 'liberatasi' dalle 'periferie', ha ricominciato pervicacemente la riconquista della sua *identità imperiale*. L'ultima dottrina della politica russa si basa su una formula che non si presta ad equivoci, pur nella sua paradossalità: "*impero liberale*". La faticosa creazione della CSI, Comunità di Stati Indipendenti, non è stata altro che un goffo – e fin troppo scoperto – tentativo in questa direzione. Un autore russo infatti spiega sulle pagine di una autorevole rivista geopolitica italiana: "Si avrà [...] la restaurazione in determinati confini della Grande Russia, nei limiti geografici di quel sistema che oggi si chiama Comunità degli Stati Indipendenti [...]" (Tret'jakov 1998: 42). Realtà giuridico-politica assai poco trasparente, la CSI, però, si è rivelata (per fortuna!) anche realtà poco funzionale. Precede, invece, e non senza successo, un ridisegnamento 'occulto' della mappa postsovietica, sulla base di 'accordi' che spesso non si rendono neanche pubblici. Nella giurisdizione interstatale sussistono quindi notevoli zone d'ombra. Per un verso, le linee di confine hanno ancora contenziosi irrisolti. Per un altro verso, si sono stipulati accordi non su "zone franche", ma su "spazi comuni" (rus. *obščee prostranstvo*, per risorse naturali da sfruttare congiuntamente o per assetti militari futuribili) che rendono di fatto per lo meno precario lo status di stato sovrano (l'ultimo esempio è il tentativo di creare il cosiddetto "Spazio Economico Comune" tra Russia, Ucraina, Belarus' e Kazachistan; ed è emblematico come il trattato sia stato firmato, nel settembre del 2003, proprio a Jalta). Insomma, la "solidarietà mafiosa *oblige*" (Glucksmann 2002b: 146). Ricordiamo in proposito la commedia dell'«abbattimento» dei confini tra Russia e Belarus'. Per quanto riguarda specificamente l'Ucraina, le frontiere marittime riguardanti la zona prospiciente la Crimea sono a tutt'oggi un pericoloso grattacapo foriero di ulteriori dissapori (nell'autunno del 2003 l'invasione dei bulldozers russi in territorio ucraino nella zona di Kerč per la costruzione di una diga ha portato ad una situazione di tensione diplomatica [Felgenhauer 2003; Mydans 2003; Sherr 2003]).

La nuova dottrina politica della Russia che si va imponendo è proprio la manifestazione di un "passato che non passa". È la cosiddetta "dottrina eurasiatica". Questa prevede la ricostruzione di fatto dello spazio postsovietico, eccezion fatta per le repubbliche baltiche, che la Russia si è già rassegnata a perdere. Ricordiamo che alla fine dell'Ottocento – inizio del Novecento, mentre il pensiero politico ucraino si sviluppava nella direzione di una integrazione europea, ipotizzando una futura confederazione di stati europei sovrani, liberi dal dominio imperiale (Fedenko 1948;

Rudnytsky 1952a, 1952b), il pensiero politico russo approfondiva l'idea della contrapposizione della Russia all'Occidente sulla base delle vecchie tesi panslave<sup>4</sup>. Mosca ha ovviamente tutte le intenzioni di 'cooptare' l'Ucraina in questo spazio 'eurasiatico'. Contrasta quindi pervicacemente qualsiasi mossa che spinga l'Ucraina verso l'Occidente. In effetti, il succitato Brzeziński afferma che "senza l'Ucraina la Russia smette di essere l'Impero eurasiatico" (Brzeziński 2000: 46). Del resto, questo "Impero eurasiatico" altro non è che un informe conglomerato di pseudostati, in realtà semplici colonie le cui risorse naturali si renderebbero comunque necessarie per una metropoli moscovita economicamente rigenerata, ma con una prospettiva democratica semplicemente chiusa per sempre.

Merita una particolare attenzione il recente libro dell'autorevole storico russo Jurij Afanas'ev *Opasnaja Rossija* (La Russia pericolosa, 2001). Secondo l'autore, in quest'ultimo decennio la Russia è passata attraverso tre fasi di ripensamento del proprio passato. La prima fase ha visto "una critica moderata dei risvolti più odiosi dello stalinismo". La seconda ha propugnato un "anticomunismo ostentato" che ha addirittura fatto risorgere in una luce quasi sacrale il passato zarista (si pensi allo zar Nicola II di recente canonizzato dalla Chiesa ortodossa). "La terza fase, quella attuale, consiste nella restaurazione della mitologia dello Stato russo, una mitologia fondata all'inizio del XIX secolo dal grande storico Nikolaj Karamzin". "In Russia – continua lo studioso – è in atto la rinascita di una xenofobia di Stato e la formazione di un fondamentalismo cristiano-ortodosso, anch'esso di Stato. La formazione di una variante 'modernizzata' dell'ideologia di una "Mosca Terza Roma" è una triste e pericolosa realtà" (Afanas'ev 2002).

La "mitologia dello Stato russo" e la "rinascita della xenofobia di Stato" sono riflesso della Russia "postelciniana", la cui caratteristica, sottolinea Afanas'ev, "stava proprio nella stabilizzazione del potere" e nel ritorno di questo potere nelle mani dei servizi segreti, secondo quindi un tristemente noto scenario sovietico. Si ripresenta dunque il connubio tra politica e ideologia a supporto del potere, connubio impensabile in un sistema democratico degno di questo nome. Riappropriandosi della sua identità imperiale la Russia si trova così a ridisegnare una mappa di stampo sostanzialmente sovietico, creando nuovi confini di rottura e di ricompattamento delle aree panslave. E rigurgiti di *neopanslavismo* in chiave scopertamente populista continuano a riproporsi quindi con sconsolante regolarità<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Sulla scorta dei due noti teorici della "dottrina eurasiatica", N. Danilevskij (autore di *Rossija i Evropa*, Russia ed Europa, 1869, pubbl. nel 1871) e K. Leont'ev (autore di *Vižantinizm i Slavjanstvo*, Bizantinismo e mondo slavo, 1875), e il rinnovato concetto "Mosca Terza Roma" (Ohloblyn 1951; Krupnyc'kyj 1952; Polons'ka-Vasylenko 1952; Mirčuk 1959; Kis' 1998), nacque un progetto egemonico ed espansionista (N. Trubeckoj, P. Savickij, N. Berdjaev, G. Florovskij) che contrapponeva l'Eurasia con "centro" a Mosca e la "periferia" comprendente Europa, Cina e Islam al "triangolo euroatlantico" (America, Canada, Gran Bretagna).

<sup>5</sup> Nel febbraio del 2002 V. Žirinovskij tenne un lungo discorso alla TV nazionale ucraina davanti a quella che era la frazione parlamentare filo-comunista del ZUBR ('Bisonte': *Za Ukrajinu, Bilorus', Rosiju*, Per l'Ucraina, Belarus', Russia), in cui si propugnava la riunione dei

Il *neopanslavismo* e il *filosovietismo* rappresentano in nuce una medesima sintesi ideologica: i primi vedono come “età d’oro” la Russia zarista, i secondi quella comunista. Oggi come oggi, questa ideologia vede come corollario aggiungersi certi rigurgiti neonazisti che festeggiano il compleanno di Hitler all’insegna dello slogan “La Russia è per i Russi!” (Zarakhovich 2002). È ovvio quindi che la situazione delle minoranze in Russia è drammaticamente ignorata (vedi Nota 1). In particolare, quasi 5 milioni di Ucraini non vengono nemmeno riconosciuti come minoranza (Cipko 1993). Di più, in Russia si va diffondendo il concetto secondo il quale certe nazionalità sul territorio dello Stato russo siano “organicamente estranee alla statualità russa, all’ordine russo”. Di conseguenza, la Russia dovrebbe liberarsi dalla “guerrafobia”, “smettere di peccare di umanesimo” e “sterminare senza ombra di pietà qualsivoglia separatismo e qualsivoglia ambizione nazionalista” previa la “dimostrazione perentoria di una forza militare risolutiva” (Lysenko 1993: 195). La suddetta dottrina porta il nome di “intimidazione ragionevole” (*razumnoe ustrašenie*).

Paradossalmente, il messianesimo russo si ripropone con rinnovato vigore, anche se adesso rischia d’essere nient’altro che un contenitore di frustrazioni psico-economico-sociali (si vedano fenomeni consimili nell’ex Germania dell’Est). E dunque, il monolite ortodosso non può ammettere al suo interno pulsioni alternative. Lo spirito democratico non vi alberga. Nella sua ottica non solo l’Ucraina e la Belarus’, ma anche la “sorella” Serbia, formano un inscindibile tutto. Dopo il crollo dell’ex URSS la “Grande Russia” è riuscita a trattenere soltanto la ‘piccola’ Belarus’, così come la “Grande Serbia” si è accollata il ‘piccolo’ Montenegro. Negli anni dell’inasprimento del conflitto balcanico l’ala comunista della Duma russa auspicava in tutta serietà un “unico stato” russo-serbo. Come non ricordare la famosa barzelletta: “Dove arriva il confine dell’URSS?” – “Dove lo vuole l’URSS”. Su questo tema, ricordiamo anche la stessa Duma proclamare ufficialmente la città di Sebastopoli come “città russa” (con questa logica, la Polonia dovrebbe proclamare ‘polacca’ la città di Leopoli, e la Germania rivendicare le città polacche del litorale baltico). Si profila dunque una mai sopita “sindrome dei Sudeti” (il proclama di Milošević recitava: “Dove c’è un serbo, c’è la Serbia”). Non va in effetti mai dimenticato che nei primi anni Novanta una delle dottrine chiave della politica russa era proprio la “difesa degli interessi vitali dei connazionali” nei vari paesi dell’ex URSS, dottrina che sarebbe potuta facilmente sfociare in una serie infinita di conflitti se la questione cecena non avesse fagocitato tutta l’attenzione.

Accanto a una Russia che rinasce in chiave imperial-capitalista, i suoi vicini, Belarus’ e Ucraina si presentano come due poli divergenti. Sia il “caso ucraino” che il

---

“tre popoli slavi-fratelli”, auspicando una crociata panslava (ideologica e militare!) contro il “cinico sfruttatore”, l’Occidente, che non solo aveva “distrutto” l’economia russa, ma aveva altresì “corrotto moralmente” le donne slave, trasformando in prostitute quelle che una volta erano “fedeli mogli” e “devote madri e sorelle”. Una simile retorica di stampo patriottardo-patriarcale riscuote sempre ampi consensi presso le fasce più emarginate e quindi frustrate della società postcomunista.

“caso bielorusso” evolvono a seconda della maggiore o minore resistenza opposta al modello culturale imperiale russo, ed in questo il fattore religioso è determinante. La compattezza ortodossa bielorusa ha impedito alla cultura del Paese di sviluppare modelli alternativi. Mentre la maggior articolazione interna dell’Ucraina, tra Chiesa ortodossa (peraltro di diversa osservanza) e Chiesa Uniate, ha consentito l’elaborazione di una società decisamente meno monolitica.

La Belarus’, dopo un breve periodo di democratizzazione (sotto il governo di Stanislav Šuškevič), scegliendo il corso esclusivamente prorosso, è scaduta a livello di piccola ma agguerrita dittatura, un grottesco cascame di comunismo. In Belarus’ non ci sono partiti politici, la bandiera è ancora rossa, il KGB si chiama ancora KGB, e l’uso del bielorusso (in quanto segno inequivocabile di opposizione e quindi di “nazionalismo”, nell’ottica del potere) nella capitale Minsk scatena l’immediato e duro intervento della polizia. E mentre l’*élite* della Belarus’ guarda decisamente verso Occidente (e sopravvive alle persecuzioni del regime grazie a qualche sovvenzione occidentale, quando non emigra alla stessa stregua dei rifugiati politici di altri lidi: ricordiamo Vasil’ Bykov, recentemente scomparso, e Svetlana Aleksievič), la Belarus’ ufficiale si riserva il ruolo di “fortezza dei Tartari” di Buzzatiana memoria, dove le torme dei “Tartari” incombono da Occidente, e la civiltà di Mosca va comunque difesa in questo avamposto. Vista l’immutabilità del ‘tempo bizantino’, anche quando Mosca, decisamente più avveduta, volge i suoi orientamenti politici verso l’Occidente, il dittatore di Minsk continua la sua strenua difesa del “Grande Fratello” dalle “mire espansionistiche” dell’Occidente. Uno spiritoso giornalista bielorusso, V. Bulgakov, definisce la politica del presidente come “complesso del castrato”. Questo complesso, dice l’autore, ha due caratteristiche. La prima sta in un “insopprimibile desiderio di avere un rapporto (con la Russia)”. La seconda sta “nell’incapacità di concludere la missione assunta” (Bulgakov 2001: 87). Al di là delle tante battute che circolano sui giornali occidentali e non sul surreale ‘teatro dell’assurdo’ bielorusso, gli oppositori dell’attuale regime hanno in effetti l’abitudine di sparire senza lasciar traccia (vedi Nota 10). Eppure, non siamo in un Iraq di husseiniana memoria.

La realtà politica ucraina è molto meno incartapecorita. Le forze politiche di opposizione, ben più forti ideologicamente e ben più radicate istituzionalmente, hanno modo di farsi valere e di proporre una alternativa. Dai tardi anni Cinquanta in poi la dissidenza ucraina è stata tra le più decise e più temute dal Centro nell’ex URSS (Birch 1971; Farmer 1980; Rudnytsky 1981; Krawchenko 1983; Kurnosov 1994; Kas’janov 1995; Pachlowska 2000). Del resto, il vincitore delle ultime elezioni parlamentari (marzo 2002) è risultato il partito “Naša Ukrajina” (La nostra Ucraina) del giovane riformatore Viktor Juščenko, che ha distanziato sia i comunisti che il partito presidenziale<sup>6</sup>. Va comunque detto che oggi la forte presenza sull’orizzonte politico ucraino di riformisti filo-occidentali come Juščenko, Borys Tarasjuk (ex ministro degli Esteri

---

<sup>6</sup> È comunque illuminante il fatto che subito dopo le elezioni, il partito del presidente Kučma, su ordine di Putin, impediva la formazione di una maggioranza parlamentare guidata dal partito di maggioranza relativa uscito vincitore.

esautorato su esplicita richiesta di Putin), Julija Tymošenko, una radicale oppositrice dell'attuale potere, e altri ancora, è un rassicurante segno di *vera lotta tra vecchio e nuovo*, dove il sistema immunitario dell'organismo sociale è almeno in grado di produrre anticorpi.

Per questo in Ucraina il neototalitarismo appare a macchia di leopardo. E la mappa di questo neototalitarismo rispecchia bene l'eredità sovietica correlata e accentuata dalla "cesura culturale" (Huntington 2000) tra le due Ucraine (Hrytsak 1995; Riabchuk 2002a, 2002b). Per Mosca l'Ucraina costituisce un indispensabile corollario per l'unità del mondo ortodosso (Morrison 1993), e cioè delle zone di sua diretta e tradizionale influenza. In effetti, certe zone dell'Ucraina orientale, tradizionalmente industriale e russofona, patria della nomenklatura sovietica (e postsovietica), offrono un formidabile substrato sul quale le sacche mafiose del nuovo potere possono allignare. Né va dimenticato che si tratta delle aree culturalmente e socialmente più degradate. Di contro, l'Ucraina occidentale, forte del suo radicato dissenso, continua ad essere un baluardo contro il neototalitarismo e promotrice di importanti innovazioni democratiche (si veda l'illuminante raffronto: Riabchuk 2003).

In Russia e in Belarus', dove manca l'idea stessa di alternanza del potere come chiaro segno di democrazia, la mitologizzazione del Potere è rimasta sostanzialmente intatta, e questo fattore si unisce a quello religioso, di cui si è detto. Putin è il novello Pietro il Grande destinato a salvare le sorti della Patria (dai confini incerti, dunque!) ed è il collante vero che unisce i vari Zjuganov e Žirinovskij. L'*humus* psicologico sociale è tutto favorevole in quanto ancora intriso delle isterie collettive dell'*ancien régime* (in un ospedale moscovita le partorienti durante la visita di Putin gridavano in coro: "Vogliamo figli da te"). Per non parlare della Belarus' dove il presidente, questo "Rambo bielorusso" (Bulgakov 2001: 85), sorride paternamente anche dalle copertine dei diari scolastici. In Ucraina, invece, che conta pur sempre secoli di forte dissenso (i detentori del potere in Ucraina venivano quasi sempre da fuori e quindi qualsivoglia potere veniva visto come 'imposto'), questa mitologizzazione del potere è del tutto estranea al sentire comune. Il potere non ha alcuna aureola mistica, ed è visto con malcelato sospetto anche dai suoi stessi fautori.

Eppure, anche in Ucraina c'è il rischio che un modello di potere 'forte ed immutabile' prenda piede. È curioso il fatto che i partiti del potere in Russia e in Ucraina abbiano nomi simili: "Edinstvo" (Unità) di Putin e "Za jedyu Ukrajinu" (Per un'Ucraina unita) di Kučma<sup>7</sup>. Ed ambedue i partiti siano nati dal nulla e per meri scopi elettoralistici (Viola 2003). Di più, il partito presidenziale "Per un'Ucraina unita" durante l'ultima campagna elettorale ha fatto leva su umori opposti in Ucraina occidentale e in quella orientale, tanto da meritarsi piuttosto l'appellativo di "Per un'Ucraina disgregata". Vero è che anche in politica estera, Ucraina e Belarus' possono vantare la stessa strategia "a più vettori" (*bahatovektorna polityka*) di triste memoria. Questa 'strategia' è molto flessibile. Permette di cambiare orientamenti tra un ordine

---

<sup>7</sup> Nella sardonica abbreviazione giornalistica, il nome del partito viene pronunciato ZAJEDU, che in russo suona: Per il cibo.

da Mosca e l'altro. In effetti, come tutti sanno, di fatto, questa strategia, che dovrebbe significare eguale apertura di questi Paesi *sia* verso la Russia *sia* verso l'Europa, sottintende invece vieta sudditanza nei confronti dei *diktat* da Mosca. Quando la Russia si avvicina all'Iraq, anche l'Ucraina fa dei pomposi festeggiamenti presso l'Ambasciata irachena. E quando Mosca invece proclama la comunanza di vedute con l'Occidente, in Ucraina appare lo slogan: "Verso l'Europa insieme alla Russia!" (Kuzio 2002b).

Le ragioni di questi paradigmi socio-politici vanno ricercate proprio in quella 'zona grigia' rappresentata dalla massa amorfa della società postsovietica. Ai politologi che insistono sulla spaccatura tra le 'due Ucraine' il noto politologo ucraino Mykola Rjabchuk risponde che c'è ne una "terza" Ucraina, disorientata e incoerente nelle sue scelte, del tutto plasmabile dal nuovo Potere (Riabchuk 2002a). L'*Homo sovieticus* insomma rimane protagonista anche nelle società postsovietiche. E questa è la grande incognita che incombe sugli esiti elettorali. In effetti, i fautori dell'*ancien régime* giocano duro, e senza faticare più di tanto. I disagi sociali, l'impoverimento di vasti strati della popolazione rende questa stessa società succube del potere e dei suoi ricatti (ad esempio, è noto che durante le presidenziali i direttori dei *kolchoz* ancora in vita potevano ricattare i contadini alle loro dipendenze: niente mangime per il bestiame in caso di voto 'non politicamente corretto').

Nelle condizioni di "libero mercato" (o meglio, della sua parodia) diventa anche più facile camuffare la realtà in un alone illusorio di libertà. La psicologia sociale sotto il regime comunista registrava tre fenomeni interconnessi tipici della società "chiusa": 1) una coscienza mitologica diffusa imposta dall'alto, che serviva da collante culturale imprescindibile; 2) una cultura di massa, che ne era logico corollario; 3) la completa assenza di filtri critici, il che rendeva dunque impossibile il rifiuto di quanto imposto e tanto meno il suggerimento di una possibile alternativa. Così, la retorica del mito creava un immaginario collettivo dell'*Homo sovieticus* come autentico "uomo nuovo" che doveva guidare l'umanità verso il suo "futuro radioso". E dunque, agli inizi della nuova era capitalistica, nell'immaginario collettivo delle società postcomuniste si è verificato un rapido 'ribaltamento', per cui un modello ideale 'occidentale' ha semplicemente rimpiazzato il vecchio modello comunista. E, ovviamente, la ricezione del nuovo modello è avvenuta, come sempre nel passato, in modo acritico. Almeno in superficie, dunque, ad una cultura di massa sovietica, grigia e indistinta, si è venuta sovrapponendo una cultura di massa 'occidentale', più vivace e 'colorata'.

In questa 'trasformazione' un ruolo di fondo è stato giocato dai *mass media*, *l'indispensabile collante tra Potere e Società*. In una pseudo-democrazia ("democrazia", per dirla con Predrag Matvevič) il nuovo (?) Potere si affretta ad impadronirsi dei nuovi mass media perché ha capito benissimo che solo così riuscirà a plasmare a suo uso e consumo la nuova massa che non ha ancora potuto sviluppare gli adeguati anticorpi alla struttura verticistica del Potere di sempre (Dyczok 2000; Belin 2001; Taran 2001; Afanas'ev 2002; Riabchuk 2003). Il Ministero della Stampa costituisce un "ministero della Verità" di orwelliana memoria. L'operato del potere sulla società è facilitato da quello che il succitato Afanas'ev definisce come "stanchezza del materiale umano",

l'assuefazione della società al caos che vede in Putin l'uomo del destino che può restituire l'agognato ordine. L'opposizione, che pure non manca (basti pensare a testate apprezzabili come "Novaja gazeta" [La Nuova Gazzetta], "Obščaja gazeta" [Gazzetta per tutti], e altre ancora) si trova impotente ai margini, e non può farsi sentire. Così, la guerra in Cecenia è guerra di informazione, persa da El'cin e vinta da Putin, senza che cambiassero le modalità atroci del dramma in quella parte del Caucaso. Il dissenso che ai tempi di El'cin cominciava a serpeggiare, autentico sale di una democrazia ai primi passi, è completamente sparito nell'era Putin<sup>8</sup>.

In Russia, come in Ucraina, come in tutto lo spazio postsovietico il dominio del potere sulla stampa e soprattutto sulla TV è assicurata dall'appoggio dei clan oligarchici, che detengono il vero potere economico<sup>9</sup>. In un paese in preda a ricorrenti e profonde crisi economiche in questo drammatico periodo di transizione, la nomenklatura appoggiata da questa o quella mafia oligarchica è l'unica forza economica in grado di assicurarsi il controllo dei mass media. E l'eliminazione spietata di qualsivoglia voce di dissenso è purtroppo prassi corrente. La società "chiusa" ha fortunatamente i suoi nemici, che sono poi i giornalisti indipendenti, i quali stanno invero pagando un prezzo altissimo nella loro tenace lotta contro la sopraffazione del Potere (Taran 2001)<sup>10</sup>. Non a caso il politologo americano Keith Darden definisce l'Ucraina con una formula poco lusinghiera: "Blackmail State" (Darden 2001)<sup>11</sup>. E non parliamo di certe farse elettorali,

---

<sup>8</sup> Non va mai dimenticato il ruolo che lo sviluppo tecnologico gioca nel raccordo tra 'centro' e 'periferia'. Per intenderci, un pastore di renne del Profondo Nord siberiano avrà nella sua *izba* una radio, ma l'unico canale disponibile sarà quello di Mosca. Non a caso i soldati russi mandati in Cecenia vengono di solito mobilitati in periferia, il che 'attutisce' l'impatto sul Paese delle perdite federali e impedisce la marcia di "madri coraggio" e l'eventuale consolidamento di un qualche dissenso.

<sup>9</sup> La lotta tra i vari Gusinskij e Berezovskij per il controllo della TV russa è emblematica. La chiusura della rete del "vincitore" Berezovskij da parte del Cremlino è l'inequivocabile paradigma della "libertà" dell'informazione in Russia. Tra le ultime notizie in questo settore ricordiamo anche la chiusura di *News show* "Namedni" (Alcuni giorni fa), molto critico nei confronti di Putin, e diretto dal popolare presentatore Leonid Parfjonov. Questi è stato sostituito, per decisione del Comitato di Sicurezza della Duma, da un oscuro medico, Nikolaj Senkevič, noto soltanto per un suo articolo sul trattamento delle emorroidi (Zarachovich 2003).

<sup>10</sup> L'eliminazione di giornalisti, che all'inizio degli anni Novanta sembrava rientrasse soltanto nella 'normalità' russa e bielorusa, si avverte ormai anche in Ucraina, e non in forme marginali. Ricordiamo il recente *Kuchmagate*, ben noto anche al di fuori dell'Ucraina, con il macabro ritrovamento del cadavere del giornalista Heorhij Gongadze. Diverse fonti riportano come nell'ultimo decennio in Ucraina siano stati ammazzati su commissione tra 18 e 31 giornalisti, la maggior parte dal 1997 (Riabchuk 2003).

<sup>11</sup> In questo senso il potere non disdegna alcuna forma di 'ricatto'. Ad esempio, durante le succitate elezioni parlamentari ucraine (marzo 2002) stampa e TV nazionale ucraina hanno sparato a zero contro V. Juščenko, in linea coi media moscoviti, arrivando a chiamarlo "spia americana", per il fatto che è sposato ad un'americana di origine ucraina. Anche l'ambasciatore di Russia in Ucraina, V. Černomyrdin (non a caso chiamato il "governatore") si è schierato

come la “schiacciante vittoria” di Lukašenko nel settembre del 2001, con tutti i media schierati a favore del presidente, e i pochi dissidenti sistematicamente messi a tacere. Anzi, l’informazione postsovietica cavalca ormai l’onda di una propaganda ‘oliata’ da una pubblicità becera che ricorre a consolidati trucchi di *marketing* (cronaca rosa o nera, poco importa) pur di arrivare all’*audience*, frastornata quel tanto che basta, succube come sempre, e come sempre felice che qualcuno pensi per lei.

Naturalmente l’analisi della situazione est europea non può prescindere dalle strategie politiche dell’Occidente e dal progetto politico che l’Unione Europea, in particolare, può prospettare. Il crollo del sistema sovietico, come abbiamo già accennato, ha portato alla necessità di un confronto non soltanto con la propria storia, ma anche con la realtà nuova dell’Occidente. Il tema è ovviamente di grande respiro, e quindi ci limitiamo in questa sede soltanto ad alcune osservazioni.

In questi ultimi mesi abbiamo assistito ad incredibili ed inaspettati ‘ribaltoni’. Abituati ormai da tempo al contenzioso foriero di non poche tensioni tra l’Occidente e la Federazione Russa a proposito dell’allargamento dell’UE e il conseguente avvicinamento della NATO ai confini russi (l’entrata nell’UE della Polonia, della Repubblica Ceca, dell’Ungheria e di alcuni altri paesi dell’ex area comunista rischia a tutt’oggi di giustificare il ricompattamento dell’egemonia russa sulle aree rimaste fuori dall’influenza diretta di un’Europa allargata), a maggio del 2002 abbiamo visto l’apoteosi di uno scenario a dir poco incongruo.

La tragedia dell’11 settembre ha cambiato radicalmente gli equilibri mondiali. Archiviato il conflitto ideologico Est-Ovest, come abbiamo già detto, è ora il conflitto Nord-Sud che tiene banco. La Russia non vuole chiamarsi fuori, e reclama un suo posto nella squadra di economia avanzata del Nord democratico, dopo anni di dura opposizione all’allargamento dell’UE. Apre dunque all’Occidente firmando il patto con la NATO (28.05.2002), che sembra annunciare prospettive salvifiche di nuova distensione. Purtroppo, lo *show* della firma del Trattato nella Disneyland italiana ha fatto passare nel dimenticatoio esperienze consimili di un passato non proprio lontano, tra Roosevelt e Kennedy. In effetti, il neototalitarismo russo è ancora quanto mai da *Imperium*, anche se si va occidentalizzando economicamente. In questo senso la Dichiarazione di Roma è solo ed esclusivamente frutto dell’11 settembre. Schierandosi a fianco dell’Occidente contro il Terrorismo, la Russia, di fatto, per ragioni di *Realpolitik*, intende così far avallare il proprio intervento in Cecenia, che non è proprio una missione di *‘peacekeeping’*, nonché altri interventi militari nel Caucaso e nell’Asia postsovietica. Dove scorre il petrolio, motivi di tensione sono sempre dietro l’angolo, come tutti sanno. Le incognite della guerra con l’Iraq possono complicare ulteriormente il quadro. In effetti, malgrado la solenne Dichiarazione di Roma, l’Occidente ‘interventista’ vede ora la Russia nella cerchia dei ‘pacifisti’. Ma al di là dei possibili esiti finali, più che di una vera presa di posizione, si tratta soltanto di un sapiente uso

---

apertamente con il partito di Kučma, prassi decisamente insolita per le normali strutture diplomatiche.



degli strumenti della *Realpolitik* per alzare il prezzo politico della ‘collaborazione’ con l’Occidente.

Comunque, di fatto, nella società russa umori antioccidentali viscerali sono diffusi e radicati. Anche la nuova oligarchia postsovietica non è affatto tutta filo-occidentale. C’è chi stima che questo sentire investa addirittura tre quarti del Paese, con solo un 5% favorevole a una democrazia di tipo occidentale (Valentini 2002: 165). Per non parlare poi di quelle stime che danno il 36% dei Russi giudicare positivamente Stalin (Strada 2003). Anzi, *l’ideologia antioccidentale funge da collante tra forze disparate che in un Occidente democratico spesso si trovano in dissenso: chiesa, intellettuali e militari*, appunto (Viola 2002). Non dimentichiamo che la Russia fino ad oggi ha confermato il suo fermo *net* alla visita del Papa, accusando la Chiesa cattolica di indebito proselitismo, e questo anche dopo i viaggi del Pontefice nella Grecia e nella Bulgaria ortodosse (il viaggio in Ucraina del 2001 è andato a buon fine, ma dopo una lunga opposizione del Cremlino). E se qualche cenno di apertura a volte traspare, siamo pur certi che si tratta di mosse meramente strumentali e legate agli interessi del momento. Nel tentativo di ritagliarsi una sua nuova collocazione nel mondo, la Russia continua ad insistere sulla sua *specificità*, sulla sua “missione”, sul carattere “esclusivo” della sua storia. Per questo qualsivoglia recente o futuribile *embrassons-nous* russo-americano potrebbe sfociare in una sorta di ‘seconda Jalta’, con risvolti affatto incoraggianti non solo per la Belarus’, il cui destino pare ormai segnato, ma anche per l’Ucraina (Moshes *et al.* 2002; Aslund 2003; Helmerich 2003; Puglisi 2003). L’unica vera svolta potrebbe essere determinata dall’emergere in Russia di autentici segni di cambiamento in chiave effettivamente democratica, e ci ostiniamo a sperare che questo non sia solo un pio desiderio.

Lo stesso vale però anche per l’Ucraina e la Belarus’. Purtroppo, la strategia occidentale è quanto mai ondivaga e non prevede un *aperto appoggio* alle forze progressiste. Non bisogna disturbare i sogni del Grande Fratello del Cremlino. Anzi, dicevamo, uno degli errori di valutazione da parte dell’Occidente è stato quello di applicare *proprie categorie politiche* a fenomeni del tutto peculiari propri della società postcomunista. A partire da termini quali ‘destra’ e ‘sinistra’ – una ‘destra’ presumibilmente ‘nazionalista’, quando non scopertamente ‘fascista’, e una ‘sinistra’ sempre erede di una commendevole sensibilità sociale – il quadro d’insieme non poteva non risultare stravolto e assolutamente non in grado di leggere la situazione reale. In paesi come l’Ucraina e la Belarus’, l’orientamento democratico filo-occidentale è ‘nazionale’ (e non nazionalista!) solo nel senso che teme la crescita in Russia di quella che è una *vera destra*, gruppi paramilitari, forme drammaticamente riconducibili ad un sostanziale neonazismo, intento a soffocare qualsivoglia anelito ad uno sviluppo più autonomo e democratico. Nei contesti ortodossi è *l’estrema sinistra* (sovietofila e/o slavofila) ad essere fautrice di ideologie neo-razziste, con l’antisemitismo ad occupare un posto di preoccupante rilievo. Per questo i partiti centristi in Ucraina sono decisamente contrari all’unione con lo Stato russo-bielorusso. Il programma politico del *centro destra ucraino e bielorusso* (definito solitamente “democratici nazionali”) rivendica tre punti programmatici fondamentali: rinascita e difesa della cultura nazionale; riforme

democratiche e mercato libero; “ritorno all’Europa” e rinuncia all’ideologia sovietico-eurasiatica (Kuzio 2002a).

Nei tardi anni Novanta si era arrivati alla conclusione che la democrazia si può forse “insegnare”, ma non certo “importare” (Carothers 1999; Holmes 1999). Non è il caso di scomodare la sfera di cristallo nel tentativo di leggere un futuro tanto gravido di incognite. Armiamoci almeno di qualche elemento in più, atto ad affrontare gli scenari possibili che esiti del totalitarismo ci stanno consegnando.

Questa globale trasformazione politica ha riverberi anche più variegati nel campo della cultura. Storicamente, l’*ethos* delle culture dell’Est europeo trova una radice comune nella temperie di popoli negati. Per secoli l’intelligenza, dunque, doveva assumersi il ruolo anche di guida politica della nazione, nel tentativo di trovare prospettive alternative al disegno coloniale che condannava senza appello popoli interi, nella speranza di assicurare la trasformazione etica e politica di quelle società verso il miraggio di un futuro di democrazia. Di conseguenza, l’intelligenza nazionale, soprattutto in Ucraina, ha da sempre assunto il ruolo guida di un autentico movimento di liberazione.

I primi anni Novanta hanno conosciuto un’incredibile ventata di entusiasmo per un futuro migliore. Tutte le società al di là del Muro di Berlino avevano sentito come prioritaria l’urgenza di una *rivisitazione* del proprio retaggio culturale come *catarsi collettiva* atta a significare la liberazione da miti ideologici non più sostenibili. Dopo il primo decennio dalla caduta del Muro il quadro che ne risulta è molto più difficile da decifrare, ed indubbiamente più problematico.

Anche nella sfera culturale si è posto il problema di un duplice confronto: a) con il proprio passato; b) con l’Occidente. E però, se nella sfera più squisitamente politica il ‘passato comunista’ e il ‘presente occidentale’ sono categorie contrapposte, nella cultura un simile iato non si pone in termini altrettanto perentori e non equivoci. In effetti, tutta la cultura dell’Est europeo che si opponeva al totalitarismo aveva come punto di riferimento l’Occidente libero, dove il “realismo socialista” non aveva corso. La situazione d’oggi presenta però esiti affatto soddisfacenti. In realtà, dall’Occidente non è venuto un ‘vento innovatore’, vuoi perché un’immaturità di fondo impediva una ricezione più avvertita (non c’è stato tempo per metabolizzare quanto di buono ci poteva essere), vuoi perché le folate che arrivavano ad Est erano tutt’altro che zèfiri soavi (dalla soap opera televisiva più vieta ad una pop art di maniera, per non parlare dell’invasione inarrestabile della pornografia). In buona sostanza, l’Occidente ha esportato quanto di peggio aveva, e ad Oriente si è provveduto ad ingigantire il tutto in un modo se possibile anche più becero. Fatto sta che quanto una ‘cultura alta’ potrebbe offrire, sia che giunga dall’Occidente o che sia autoctona, impiega più tempo per arrivare al ‘destinatario’, semmai arriva. Così, il vuoto che rimane viene quanto prima occupato dalla ‘non cultura’ di massa di norma proveniente dalla vicina Russia, decisamente più dinamica dell’Ucraina nell’esportazione di tutti i generi ‘commestibili’. Il risultato finale è comunque un corto circuito morale ed estetico, una incipiente abitudine (o rassegnazione) a una ‘cultura *prêt-à-porter*’, se non proprio ‘usa e getta’.

Uno dei primi problemi sollevati dalle culture posttotalitarie era il *problema dell'identità*, particolarmente attuale per realtà come quella ucraina e bielorusa (ma anche per quella polacca), che in diversa misura avevano vissuto la condizione di culture (e di statualità) negate. Il confronto con l'Occidente europeo ha portato alla luce, e con veemenza, un diverso sentire tra Est e Ovest, una notevole *discrasia delle dinamiche culturali*. Una questione su tutte a cui abbiamo già accennato all'inizio: la diversa connotazione che il concetto di "Stato e cultura nazionale" comportava ad Est e ad Ovest. In effetti, ad Est quel concetto sottolineava semplicemente l'affermazione di una propria identità (e non solo linguistica!). Così, l'Europa dell'Est si muoveva lungo i binari della valorizzazione di propri "Stati nazionali" come passaggio necessario per chi stava affrancandosi dallo status di colonia periferica dell'Impero, mentre l'Europa dell'Ovest, lasciata alle spalle l'esperienza deleteria del nazional-fascismo, stava già prospettandosi un superamento dello Stato-Nazione ottocentesco. Del resto, oggi l'Europa occidentale sente minacciata la propria identità, da un lato, da un'immigrazione selvaggia dal Sud del mondo, d'altro canto, paradossalmente, dall'americanizzazione culturale. E dunque, in certo qual modo, la questione della salvaguardia dell'identità si ripropone con forza, mentre la maggior parte dei paesi est europei, al contrario, stanno seppur faticosamente elaborando una cultura di convivenza con l'Altro, e senza prendergli impronte digitali.

Rispetto alla cultura russa, la cultura ucraina e quella bielorusa si sono trovate in una situazione molto più difficile. Il grado di proibizioni cui queste due culture sono state sottoposte, e le conseguenti inibizioni che si sono andate sviluppando nel tempo, sono imparagonabili con la situazione russa. Quest'ultima, anche nei tempi più bui delle repressioni del regime, non aveva mai visto la propria cultura conculcata. Naturalmente anche in Russia non sono mancate figure e fenomeni proibiti, ma soltanto nel Novecento comunista, e non certo per secoli.

In Ucraina, tanto per cominciare, *dalla cultura è stata alienata la sua parte antica*. Nell'interpretazione russo-sovietica, gli inizi della cultura ucraina risalgono al più agli inizi dell'Ottocento. Le dinamiche dell'antica cultura ucraina, con il suo polo latino e le tendenze occidentalizzanti, mal si conciliavano con la visione totalizzante russo-ortodossa. E, purtroppo, simile schema perdura a tutt'oggi creando, in particolare in Occidente, la cronica confusione tra toponimi *Rus'* e *Russia*, e quindi confusione tra due modelli differenti dello sviluppo culturale all'interno di una parabola ortodossa (Borščak 1948; Sičyns'kyj 1948; Doroschenko 1939; Rudnyc'kyj 1951; Pachlovskaja 1998: 78-88). L'intero panorama slavo-bizantino ne risulta malamente distorto.

Di più, dalla cultura ucraina sono stati cancellati tutti quei fenomeni – letterari e non – che la collegavano in modo inequivocabile alla tradizione europea. Termini quali "Barocco ucraino" o "Modernismo ucraino" risultavano semplicemente improponibili. Di contro, in Russia, dove pure fenomeni similari erano presenti, se ne sottolineava la presunta 'mancanza' in ottica slavofila, vale a dire come un'orgogliosa 'diversità' di cui andare fieri (si veda il poema *Skify* [Gli Sciti] di Blok, che ribadisce questo aspetto). Invece, in Ucraina e in Belarus', dove chiaramente mancava la spinta messianica russa, la situazione finiva col portare ad una perdita di identità propria, un

impoverimento delle radici, con una quindi logica prospettiva di doversi fondere con la ‘sorella maggiore’ nell’unico ed indivisibile “mare russo”, per dirla con Puškin.

Di conseguenza, l’intera cultura dell’Otto e Novecento, sistematicamente letta, rubricata e interpretata in un’ottica russocentrica, non poteva che prospettare un manicheismo di maniera (si poteva solo iscriversi nel campo “russofilo” o nel campo “russofobo”, come se l’amore per la Russia dovesse essere l’unico scopo e l’unico impegno di una cultura) (Thompson 2000). Il guaio maggiore era però a livello profondo, in quanto la cultura ucraina (o bielorusa) finiva necessariamente per sviluppare un inammissibile senso di inferiorità nei confronti della cultura ‘maggiore’, quella ‘unta dal Signore’.

Il tentativo sistematico di distruggere un’identità culturale passa sempre attraverso il tentativo di distruggerne la lingua. Basti ricordare le ripetute proibizioni della lingua ucraina nell’Ottocento (Savchenko 1970), per non parlare delle operazioni ‘lessicologiche’ perpetrate nell’era staliniana, quando lessicografi di vaglia venivano fucilati per aver incluso qualche lessema ucraino (ce n’erano fin troppi!) che non trovava corrispondenza adeguata in russo (Ševeljov 1987). Del resto, manuali di lingua russa su tutto il territorio dell’ex URSS portavano il titolo *Rodnaja Reč*, vale a dire “lingua materna”. Purtroppo, una simile pazzia ideologica non investiva solo la mente malata di qualche occhuto e zelante burocrate, ma coinvolgeva anche menti illuminate. È noto, ad esempio, che il grande linguista Roman Jakobson ebbe a complimentarsi con Stalin per aver diretto un’azione riuscita atta a creare una lingua ucraina ‘ideologicamente corretta’ che poteva iscriversi tranquillamente nell’alveo ‘dialettale’ del russo.

Questo modo di procedere ha causato danni pressoché irreparabili al livello sociale di ricezione e una sorta di *modificazione genetica* della cultura. *In Ucraina e Belarus’ la cultura nazionale è stata alienata dal suo produttore*. Il produttore di cultura doveva sentirsi ‘in colpa’ verso il grande vicino ogniqualvolta cadeva nel brutto vezzo di riproporre moduli culturalmente, linguisticamente, e dunque politicamente ‘scorretti’, dimenticando l’unico modello ‘giusto’ cui era necessario attenersi. In questo senso la cultura bielorusa si è trovata in una situazione ancora più drammatica. Più vicina al cuore dell’Ortodossia, non poteva trovare forza sufficiente di opposizione, e finì dunque per essere russificata in modo probabilmente irreparabile.

La necessaria rivisitazione di questi schemi ideologici e il tentativo di restituire una cultura alla propria società è risultato però un processo più difficoltoso del previsto. Il *meccanismo di stratificazione dell’esperienza culturale* non può essere né riparato né costruito *ex novo* nel giro di pochi anni. Quanto è andato perso nel corso dei secoli non può essere reintegrato organicamente nella memoria culturale della società tutta. L’*élite* culturale lo può fare – e l’ha fatto – ma la società nel suo insieme metabolizza il nuovo con maggiore difficoltà.

Quando, agli inizi degli anni Novanta, la società ucraina dovette vedersela con una valanga di nomi ed eventi mai metabolizzati prima, era inevitabile che faticasse a reggere il passo, anche perché la stessa critica, frastornata, non poteva da subito fornire strumenti interpretativi adeguati.

Il 'rigetto' è avvenuto non soltanto nel campo letterario e artistico. Anche il campo storico ha subito gravi danni. Nel giro di pochi mesi è crollato un Sistema che bene o male aveva retto per decenni. Particolarmente 'rigoroso' nelle questioni storiche, il regime sovietico aveva riscritto la storia universale e quella propria adeguandola ai bisogni della sua ideologia, e quindi stravolgendo e/o occultando il dato storico. Dopo il crollo del Muro le società postcomuniste si sono ritrovate a fare i conti con dati storici malamente distorti. La gente si vedeva crollare letteralmente in testa una realtà totalmente nuova nella quale era oggettivamente difficile riorientarsi.

Il processo di adeguamento ha fatto però miracoli: in primo luogo la storia, ma anche le scienze politiche e sociali. Non si contano gli studi storici e politologici che ricostruiscono con strumenti moderni fenomeni proibiti, cancellati o semplicemente ignorati, restituendo alla storia e al presente nazionale una giusta collocazione nello spazio e nel tempo.

Di contro, la critica letteraria si è trovata di fronte a difficoltà maggiori. Ha faticato quindi a tenere il passo, a proporre metodologie e termini all'altezza. È anzi sorto un conflitto generazionale. Gli studiosi più 'anziani' propendevano per una raccolta e sistematizzazione di quanto era andato perduto, riducendo l'approccio critico nuovo all'indispensabile sforzo di 'desovietizzazione'. La generazione più giovane voleva bruciare le tappe, assimilando al più presto tutti gli approcci già sperimentati in Occidente (dalla critica di stampo freudiano al poststrutturalismo), e rivisitando il patrimonio letterario senza remore alcuna, e spesso con piglio dissacratorio. L'indigestione di nuovo non ha sortito sempre effetti felici.

Ed è subentrata l'inevitabile crisi. Accanto a studi fondamentali (in particolare, sul Modernismo), la ricerca, a seguito del vero e proprio 'rigetto' nei confronti della monomania ideologica già imperante, ha imboccato sentieri accessibili solo a stambecchi affetti da plurimanie estetizzanti.

Così, mentre la società si aspettava chiavi di lettura semplici e accessibili, adatte per una scuola che doveva aiutare i propri cittadini a riappropriarsi della propria identità culturale, si vedeva propinare interminabili *querelle* accademiche tra 'nuovo' e 'vecchio', rischiando di provocare uno scollamento insanabile. E non è tutto. Dopo l'implosione del sistema, nel giro di pochi anni, la stagnazione tipica del tempo veniva investita da uno *tsunami* dell'informazione decisamente destabilizzante. I cambiamenti si susseguivano con tanta rapidità da ingenerare un'inevitabile 'stanchezza'. Paradossalmente, le proibizioni del regime avevano 'abituato' ad apprezzare un buon libro, una buona poesia. Erano frutti di un Eden negato. Si imparava a leggere tra le righe, e si gustava quanto non si poteva esprimere a chiare lettere. Il Libro quindi era sacro in quanto portatore di una verità alternativa e proprio per questo autentica.

L'improvvisa 'permissività', il fatto di trovare Solženicyn e Nietzsche in ogni sottopassaggio della metropolitana, ha allontanato il lettore. La grigia società sovietica, dei pionieri e dei pensionati, rinvivata semmai dalle rosse cravatte dei primi e dalle partite a scacchi dei secondi, si è trovata nel bel mezzo di un vortice di distrazioni e svaghi, senza raccapezzarvici.

Si è subito prospettato *un altro tipo di alienazione della società dalla cultura, non più in chiave russa e/o sovietica, e quindi ideologica, ma in chiave pseudo-occidentale e consumistica, qualunque sia 'deideologizzante'.*

In Occidente l'analisi di questo problema e l'analisi delle sue ragioni sociali e altre avevano avuto inizio già negli anni Settanta. E quindi oggi esistono strumenti analitici per decifrarlo. Ad esempio, attualmente gli studiosi americani lavorano sistematicamente sul problema della *perdita di un'etica comunitaria e solidaristica nelle democrazie sviluppate*, col trionfo dell'ideologia individualistica e il conseguente qualunque dilagante. Ci riferiamo, ad esempio, agli studi di Robert Putnam, con il suo *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community* (Putnam 2002a; Id. 2002b), ma aggiungerei anche i nomi di Paul Krugman e Kevin Phillips. Secondo questi studiosi, la democrazia americana, conquistata a così caro prezzo, corre ora il *rischio di decadimento dell'intera società civile*. E fra una decina di anni il fenomeno investirà l'Europa tutta e gli altri paesi avanzati. All'inizio degli anni Sessanta la società americana era caratterizzata da un alto grado di associazionismo civile, religioso, solidaristico. Tuttavia, negli ultimi decenni il senso civico prima tanto diffuso è entrato in crisi, si è andato rapidamente affievolendo, soprattutto nella generazione più giovane, con conseguente perdita di interesse per la politica, scarsa affluenza alle urne, indebolimento nel grado di coesione sociale. Tra le ragioni principali Putnam indica il trionfo della televisione commerciale, che ha ingigantito lo *status* dell'Avere del singolo in una comunità disgregata. Il "reaganismo" e il "thatcherismo", cioè il "fondamentalismo del libero mercato", ha aperto la strada a diseguaglianze sempre più palesi, trasformando l'egoismo individuale nel motore trainante dello sviluppo economico.

Non a caso Putnam accentua proprio l'aspetto elettorale. Le elezioni costituiscono la forma più importante della partecipazione del cittadino nella vita democratica del suo Paese. In caso contrario, le elezioni saranno decise dall'esito dello scontro tra potenti clan oligarchici. In effetti, "i soldi comprano sia l'influenza politica che quella intellettuale", commenta Krugman. E Phillips avverte: "Se la politica non si rigenererà, se la democrazia non reagirà, la ricchezza porrà le fondamenta a un regime di nuovo tipo il cui nome è plutocrazia".

Questa 'deriva sociale' aumenta il senso di precarietà generale. Alla lunga, l'individuo, insicuro e conformista al tempo stesso, si attacca al contingente (il consumo *hic et nunc*) e si dissocia dalla Storia. Di questo aveva già avvertito parecchi anni fa Brzeziński, in un libro intitolato appunto *Il mondo fuori controllo* (Brzeziński 1993). Del "disagio della postmodernità", della difficile condizione dell'uomo nella "società individualizzata", dell'attuale stretta interconnessione tra "società, etica e politica" parla amaramente anche un altro eminente studioso, sociologo polacco Zygmunt Bauman, che lavora in Inghilterra (Bauman 2002a, 2002b, 2003c).

La risultante è davanti agli occhi di tutti, ed è tutt'altro che rassicurante. Al *neototalitarismo politico* si sta affiancando un *neocolonialismo culturale* di nuovo conio, ma non per questo meno deleterio. Per di più, la globalizzazione, che qui galoppa beceramente, sta di fatto mettendo a repentaglio la 'biodiversità' culturale che aveva segnato la svolta politica. Così, i paradigmi istituzionali del colonialismo culturale russo in Ucraina e

Belarus' incidono in modo sempre pesante (macchina editoriale, produzione audiovisiva, ecc.). E a questo neocolonialismo si aggiunge massicciamente quello occidentale, con le sue Barbie, la letteratura rosa e le *telenovela*. E se il russo agiva da rullo compressore, l'inglese non è da meno.

Il neocolonialismo culturale d'oggi sta crescendo rigoglioso nella misura in cui non c'è stato tempo e modo di consolidare modelli culturali 'autoctoni', tanto più che il 'nuovo' è invariabilmente connotato da una aureola di 'modernità' vincente. In Occidente, l'*élite* culturale ha modi e tempi per fustigare la deriva di una cultura di massa che va rincretinando, anche se con alterne fortune. Ma sicuramente gli intellettuali occidentali faticerebbero a rendersi conto di quale sconquasso un programma quale il "Grande Fratello" stia producendo all'Est (poniamo, in qualche cittadina siberiana o in qualche comunità del Donbass). Di più, in queste aree di degrado anche i più deleteri modelli occidentali trovano ideali casse di risonanza. Culture sopravvissute a fatica all'asfissia imposta dall'*Imperium* hanno bisogno di ben altro tempo per ricostruirsi in maniera viva e credibile.

La situazione di neocolonialismo culturale che è andata creandosi in questi anni ha comportato il "tramonto di un paradigma" (*zmiierzch paradygmatu*), per usare la formula della nota studiosa polacca Maria Janion (Janion 2000, 2002), che riconosceva nell'intellettuale il 'garante' di certi valori fondamentali (innanzitutto etici) i quali rendevano comunque coesa la comunità. Oggi come oggi la memoria storica diventa agli occhi annebbiati della società una zavorra del passato (non a caso in Polonia è sorta una struttura destinata a mantenere *la memoria storica a livello istituzionale*: "Instytut pamieci narodowe"; Istituto della memoria nazionale). L'intelligenza è spogliata dal suo ruolo guida di vettore di valori etici ed estetici della società. Intenta a riscrivere nuovi paradigmi culturali per la propria società, l'intelligenza assiste intanto inerme alla sua esautorazione di fatto, mentre la società va alla deriva sull'onda fantasmagorica di becere novità d'accatto.

Viviamo un paradosso invero singolare. Col crollo del sistema comunista è ora possibile indagare, discettare, rivangare quanto del passato totalitario era stato confinato al silenzio dal regime o dalla *Realpolitik* (Ternon 1995; Courtois *et al.* 1997; Bukovskij 1999; Grossman, Erenburg 1999; Nolte 1999; Battista 2000; Benoist 2000; Besançon 2000; Conquest 2001; Felice 2001; Todorov 2001; Bullock 2004). E però, l'intelligenza avverte con sofferenza che i suoi sforzi di indagine e testimonianza risultano drammaticamente ininfluenti. I crimini del passato (e del presente) sono confinati all'oblio, e semmai trapelano sul video, il bottone del telecomando dell'*Homo postsovieticus* (e non solo) cambia canale e si sintonizza su una più edificante *telenovela*. Adesso i libri sul genocidio della Grande Fame in Ucraina del 1932-1933 sono in libreria, cosa inimmaginabile prima del 1991, ma rimangono circoscritti nell'ambito di lettori particolarmente sensibili. Il grande pubblico compra romanzi gialli o rosa. Si marcia per evitare che qualche animale a rischio scompaia (il panda), o si inorridisce per il triste destino dei cuccioli di foca, ma chiudendo gli occhi sul massacro dei bambini, delle donne e dei vecchi in Cecenia. Ed è così che "la società riposa davvero sul crimine commesso in comune" (Glucksmann 2002b: 146).

Pasolini aveva avvertito come l'omologazione frutto del consumismo di massa avrebbe sortito effetti più perniciosi dello stesso fascismo. In una società globalizzata all'insegna del consumismo più vieto, se il capitalismo diventa sistema totalizzante, bisogna lottarci contro non meno che contro il comunismo, dice uno dei maggiori politologi odierni Ralf Dahrendorf (cit. da: Janion 2002: 89).

Il *neocolonialismo* ha insomma buon gioco. Al rinato colonialismo politico russo si aggiunge il neocolonialismo culturale occidentale, e la miscela è invero micidiale. Si potrebbe anzi tratteggiare una curiosa analogia con la russificazione dell'era sovietica. Le categorie sociali che si adattavano automaticamente alla russificazione erano le categorie meno acculturate, più fragili, responsabili tra l'altro di aver creato una larga periferia linguistica russofona di bassissima levatura. Così, adesso, le categorie sociali più suscettibili di occidentalizzazione becera e superficiale sono le categorie di più basso livello culturale (le stesse, del resto, che erano facilmente penetrabili per la strategia della russificazione e della sovietizzazione).

L'oggetto di questa nuova attenzione cui l'intelligenza avvertita si deve pur fare carico sono le giovani generazioni. Queste non hanno memoria storica. Tutto quanto viene dal passato è per definizione 'obsoleto'. Da un lato, gli alunni delle elementari nell'Est europeo oggi non sanno più chi sia Lenin. E, d'altro lato, ad un giornalista televisivo italiano che chiedeva ad una giovane praghese cosa significasse per lei il 1968, la ragazza rispondeva con ineffabile candore: "Non ero ancora nata". I giovani polacchi "sentono l'obbligo di sorridere" sentendo la parola "Solidarność", fenomeno che ha pur permesso proprio a loro d'essere persone libere e "cittadini del mondo" e non ostaggi della dittatura. Uno scrittore postmodernista russo (Pevlevin) a una domanda di un giornalista italiano sul suo atteggiamento nei confronti della situazione in Cecenia rispondeva che era da anni che lui non leggeva i giornali. Né consola il fatto che uno studente della scuola americana 'conosceva' il termine "Olocausto": lo definiva appunto come "festa paesana ebraica". Est ed Ovest sono davvero accomunati da una crescente *ignoranza di massa*.

Così, la morte sulle barricate viene percepita come nient'altro che un rigurgito di *pathos* romantico. A Mosca, di fianco al palazzone della Lubjanka, c'è un famoso e frequentatissimo bar, dove non si discute certo dei trascorsi della polizia di Stato. Gli studenti ucraini che nel 1989 fecero per settimane uno sciopero della fame sulla piazza centrale di Kyjiv costringendo l'ultimo governo sovietico alle dimissioni oggi fanno crocchio in un bar che si chiama "L'Ultima Barricata", dove tra un cocktail e l'altro, l'odierna Ucraina può ridiventare uno Stato poliziesco. A macabro suggello di tanta incosciente dimenticanza riportiamo le parole di un generale del KGB che rassicurava i telespettatori circa la 'presentabilità' del famigerato "Palazzo d'Ottobre", in pieno centro della capitale ucraina. Nei tempi staliniani negli scantinati di questo palazzo venivano torturati i prigionieri politici, tra i quali molti scrittori e altri esponenti della "Rinascita fucilata" ucraina degli anni Venti. Il nostro generale commentava: "Non vi preoccupate, abbiamo dato ordine di dare una mano di bianco alle pareti".

L'*Homo oeconomicus* ha sostituito l'*Homo religiosus*, afferma Glucksmann. È il mondo postmoderno, dove l'uomo vive "accanto" alla storia, ma spingendosi verso la "post-



storia” rischia di regredire alla “pre-storia”: “Se si è poco sottolineato quanto l’apologia del post si morda la coda, con l’epilogo che contraddice il prologo, è perché un tale percorso maniaco-depressivo è dei più diffusi. Abbiamo vinto, ma il vincitore è un uomo perduto, l’ultimo degli uomini. Così vagabondano gli *up and down* delle speculazioni in borsa e si alternano gli *stop and go* della politica dei vertici” (Glucksmann 2002b: 62, 64-65). Nel frattempo nella società globalizzata crescono, da una parte, l’indifferenza dell’individuo apolitico che volta le spalle alla Storia e, dall’altra, i vari fondamentalismi, sconsolati orfani di ideologie assassine, che sfociano nel terrorismo, cercando di mettere quella stessa Storia con le spalle al muro. Una società siffatta, un “niente riunito” che festeggia “l’apoteosi del nichilismo” (Glucksmann) potrebbe generare soltanto un mondo di *comuni disvalori*, azzerando col tempo non soltanto le differenze tra l’Est e l’Ovest europeo, ma l’idea stessa dell’Europa.

Ed è così che se in politica possiamo parlare di una “*Unfinished Revolution*”, nella sfera culturale possiamo avvertire una “*Unfinished Catharsis*”, e quindi una insufficiente consapevolezza di questo passaggio di enorme portata. Senza questa necessaria catarsi la globalizzazione potrebbe solo portare ad un appiattimento generalizzato prima, e all’estinzione di culture incapaci di opporsi ad una omologazione generalizzata poi. Molti scrittori che ieri lodavano il partito non per convinzione ideologica, ma per sbarcare il lunario, oggi riservano il loro zelo per inneggiare alla bandiera giallo-blu dell’Ucraina. *In politica, come nella cultura, il continuum della retorica di una volta è tutt’altro che spezzato*. Quando la retorica è tanto smaccata, non passa inosservata, ed anche la società meno avveduta ha motivo di cinica disaffezione. Nei primi anni Novanta dal centro di Kyjiv è sparito l’enorme cartellone con un raggianti giovane che citava versi di Majakovskij: “Il partito è il cervello, l’onore e la coscienza della nostra epoca”. Al suo posto è sorto un altro cartellone, questa volta con una raggianti giovane, e la scritta diceva: “Adesso uso il Tampax e per questo sono felice”. E là dove la cultura non riesce più a fornire i necessari valori, il degrado della società non fa che dilagare.

La ribellione intellettuale ucraina degli anni Sessanta ha fatto suo il motto di Camus: “Mi ribello, dunque esisto”. Andando di questo passo, questo motto rischia una involuzione del tipo: “Compro, dunque sono” e/o “Mi diverto, dunque esisto”. L’*Homo ludens* – naturalmente nella sua accezione più corrente, lontana dunque dal significato inteso da Ortega y Gasset – minaccia di emarginare l’*Homo sapiens*. In questo modo la società rischia di andare verso il futuro su “binari senza destinazione” (Gabriele De Rosa), in un’indistinta Terra Desolata chiamata Eurasia (o, meglio, per dirla con Iosif Brodskij, “Asiopa”). La ‘destinazione Europa’ apparirà all’orizzonte non soltanto quando i paesi slavo-ortodossi si avvicineranno ai parametri di Maastricht, ma quando l’intelligenza, passando decisamente all’*opposizione*, indicherà la strada della vera rinascita delle coscienze, e non come sfida eroica del nuovo Millennio, ma come *imperativo categorico del quotidiano*.

Sullo sfondo di una Polonia democratica parte dell’Unione Europea, di una Russia che sta riconquistando la sua dimensione imperiale ‘modernizzata’ e di una Belarus’ fagocitata – sembra per lunghi anni a venire – dal regime, *l’Ucraina rimane*

*L'ultimo laboratorio della costruzione della democrazia in uno spazio slavo-ortodosso postcomunista*<sup>12</sup>. Proprio sulla scorta degli sviluppi dell'Ucraina si potrà vedere se una cultura di matrice ortodossa riesca a esprimere una società veramente democratica. Altrimenti, anche dell'Ucraina si potrà dire quello che si dice oggi in Occidente della Russia: “*European body, Asian soul*”. Così l'Occidente ritroverebbe ai suoi confini non un giovane Stato di antica cultura, ma fatiscanti vestigia della dittatura, rose da mafie orientali in combutta con le consorelle occidentali.

O forse, al contrario, proprio l'essere dell'Ucraina a cavallo dei due mondi, l'essere terra di frontiera tra l'Est ‘bizantino’ e l'Ovest ‘umanistico’ (Horak 1968; Ševčenko 1984, 1996a, 1996b; Daškevyč 1991; Lysjak-Rudnyc'kyj 1994; Graciotti 1996), fornirà al paese l'energia necessaria per la riconquista di un'autentica libertà. L'Ucraina, con la sua ‘tradizione repubblicana’, da sempre opposta al processo di omologazione imposto dall'Impero, ha tenacemente insistito sull'importanza del mantenimento delle diversità culturali. È dunque in grado, forse, di testimoniare l'importanza di questa scelta, nella consapevolezza che la *civiltà del dialogo* non può che partire dal rispetto delle singolarità culturali e linguistiche, inestimabile ricchezza della tradizione europea più autentica. In sostanza, l'uropeicità della cultura ucraina si impone come ‘sfida umanistica’ al sistema chiuso delle culture espresse dalla matrice bizantino-ortodossa. E questo rappresenta una vera sfida per la Nuova Europa.

Vorrei concludere citando il titolo di una rivista culturologica bielorrussa, frutto della giovane opposizione intellettuale: “*ARCHÈ*”. In tono profetico si legge: *È solo dalle vere origini che si può trarre il vero inizio*.

### Bibliografia

- Afanas'ev 2001: Ju. Afanas'ev, *Opasnaja Rossija*, Moskva 2001.
- Afanas'ev 2002: Ju. Afanas'ev, *Afanasiev: “Russia, a un passo dal baratro”*, “Corriere della Sera” [intervista di V. Strada], 7.04.2002.
- Aslund 2003: A. Aslund, *Left Behind, Ukraine's Uncertain Transformation*, “The National Interest” (Washington D.C.), 73, Fall 2003.
- Barant 1995: S. R. Barant, *Foreign Policy and National Identity: A comparison of Ukraine and Belarus*, “Europe-Asia Studies”, XLVII, 1995, 7.
- Battista 2000: P. Battista, *La fine dell'innocenza*, Venezia 2000.
- Bauman 2002a: Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Milano 2002.
- Bauman 2002b: Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna 2002.

---

<sup>12</sup> I paesi slavi dei Balcani non rientrano in questo paradigma, perché una loro eventuale integrazione nell'UE (e questo vale anche per la Romania) sarebbe dettata esclusivamente da esigenze di *Realpolitik* dell'Occidente, il quale, avuto la meglio sulla Russia in questa regione, intende risolvere unilateralmente gli eventuali conflitti locali.

- Bauman 2002c: Z. Bauman, *Società, etica, politica*, Milano 2002.
- Belin 2001: L. Belin, *Bias and Self-Censorship in the Media*, in: A. Brown (a cura di), *Contemporary Russian Politics*, Oxford 2001.
- Benoist 2000: A. de Benoist, *Communisme et nazisme. 25 réflexions sur le totalitarisme au XXe siècle. 1917-1989*, Paris 2000.
- Besançon 1978: A. Besançon (a cura di), *Ethnocide des Ukrainiens en URSS*, Paris 1978.
- Besançon 1980: A. Besançon, *Court traité de soviétologie à l'usage des autorités civiles, militaires et religieuses*, in: *Présent soviétique et passé russe*, Paris 1980.
- Besançon 2000: A. Besançon, *Novecento, il secolo del male. Nazismo, comunismo, Shoà* (trad. it.), Roma 2000.
- Birch 1971: J. Birch, *The Ukrainian Nationalist Movement in the USSR since 1956*, London 1971.
- Borščak 1948: I. Borščak, *Rus', Mala Rosija, Ukrajina*, "Revue des Études Slaves", XXXIV, 1948.
- Brogi Bercoff 1996: G. Brogi Bercoff, *Maccheronismo, ibridismo, questioni di lingua e letteratura nella Rutenia del Seicento*, in: O. Myšanyč (a cura di), *L'Ucraina del XVII secolo tra Occidente ed Oriente d'Europa* (I Convegno Italo-Ucraino, 13-16 settembre 1994), Kyjiv-Venezia 1996, pp. 298-348.
- Brogi Bercoff 2002: G. Brogi Bercoff, *Le mythe du baptême: Pologne, Ukraine et le respect de la diversité*, in: Ch. Delsol, M. Maslowski, J. Nowicki (a cura di), *Mythes et symboles politiques en Europe centrale*, Paris 2002, pp. 65-81.
- Brzeziński 1993: Z. Brzeziński, *Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo*, Milano 1993.
- Brzeziński 1997: Z. Brzeziński, *The Grand Chessboard. American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Washington 1997 (trad. ucr. *Velyka Šachivnyja. Amerykans'ka peršist' ta jiji stratehični imperatyry*, L'viv-Ivano-Frankivs'k 2000).
- Bukovskij 1999: V. Bukovskij, *Gli archivi segreti di Mosca* (trad. it.), Milano 1997.
- Bulgakov 2001: V. Bulgakov, *Henij Lukašenka*, "Sučasnist'", 2001, 4, pp. 84-87.
- Bullock 2004: A. Bullock, *Hitler e Stalin, vite parallele*, Milano 2004.
- Carothers 1999: Th. Carothers, *Western Civil Society Aid to Eastern Europe and the Former Soviet Union*, "East European Constitutional Review", VIII, 1999, 4 (Fall).
- Cipko 1993: S. Cipko, *Ukrainians in Russia: A Bibliographic and Statistical Guide*, Edmonton 1993.
- Conquest 2001: R. Conquest, *Il secolo delle idee assassine*, Milano 2001.
- Courtois et al. 1997: S. Courtois, N. Werth, J.-L. Panne et al. (a cura di), *Le livre noir du communisme*, Paris 1997.

- D'Anieri *et al.* 1999: P. D'Anieri, R. Kravchuk, T. Kuzio, *Politics and Society in Ukraine*, Boulder 1999.
- Darden 2001: K.A. Darden, *Blackmail as a Tool of State Domination: Ukraine Under Kuchma*, "East European Constitutional Review", X, 2001, 2/3 (Spring/Summer).
- Daškevyč 1991: Ja. Daškevyč, *Ukrajina na meži miž Šchodom i Zachodom (XIV-XV/III)*, "Zapysky Naukovoho Tovarystva im. T. H. Ševčenko", CCXXII, 1991, pp. 28-44.
- Doroschenko 1939: D. Doroschenko, *Die Namen "Rus", "Russland" und Ukraine in ihrer historischen und gegenwärtigen Bedeutung*, "Abhandlungen des Ukrainischen Wissenschaftlichen Instituts in Berlin", III, 1939.
- Drohobycky 1995: M. Drohobycky (a cura di), *Managing Ethnic Tension in the Post-Soviet Space. The Examples of Kazakhstan and Ukraine. A Reference Guide*, Washington 1995.
- Dyczok 2000: M. Dyczok, *Is the Mass Media in Ukraine Independent?* (32nd National Convention of the AAASS in Denver, Colorado, 9-12 November).
- Farmer 1980: K.C. Farmer, *Ukrainian Nationalism in the Post-Stalin Era: Myth, Symbols and Ideology in Soviet Nationalities Policy*, The Hague-Boston-London 1980.
- Fedenko 1948: B. Fedenko, *Mychajlo Dragomanov's Ansichten über das Nationalitätenproblem in Osteuropa und dessen Lösung*, Erlangen 1948.
- Felgenhauer 2003: P. Felgenhauer, *From Tuzla to 'Great Russia'*, "The Moscow Times.com" 30.X.2003.
- Felice 2001: D. Felice (a cura di), *Dispotismo, Genesi e sviluppo di un concetto filosofico*, Napoli 2001.
- Glucksmann 2002a: A. Glucksmann, *Dostoïevski à Manhattan*, Paris 2002.
- Glucksmann 2002b: A. Glucksmann, *Dostoïevskij a Manhattan* (trad. it. di Glucksmann 2002a), Firenze 2002.
- Graciotti 1996: S. Graciotti, *Ukrajins'ka kul'tura XVII st. i Jevropa*, in: O. Myšanyč (a cura di), *L'Ucraina del XVII secolo tra Occidente ed Oriente d'Europa* (I Convegno Italo-Ucraino, 13-16 settembre 1994), Kyjiv-Venezia 1996, pp. 1-33.
- Gromadzki *et al.* 2003: G. Gromadzki, O. Sushko, M. Vahl, K. Wolczuk, *More than a Neighbour – proposals for the EU's future policy towards Ukraine*, Warsaw-Kyjiv 2003.
- Grossman, Erenburg 1999: V. Grossman, I. Erenburg, *Il Libro Nero nei territori sovietici. 1941-1945*, Milano 1999.
- Gudzjak 1996: B. Gudzjak, *Crisis and Reform: The Kievan Metropolitanate, the Patriarchate of Constantinople and the Genesis of the Union of Brest*, Boston 1996.
- Harasymiw 2002: B. Harasymiw, *Post-Communist Ukraine*, Toronto-Edmonton 2002.

- Heller 1979: M. Heller, *Langue russe et langue soviétique*, "Le Monde", 5.VII.1979.
- Helmerich 2003: M. Helmerich, *Die Ukraine zwischen Autokratie und Demokratie. Institutionen und Akteure*, Berlin 2003.
- Holmes 1999: St. Holmes, *Can Foreign Aid Promote the Rule of Law?*, "East European Constitutional Review", VIII, 1999, 4 (Fall).
- Holovacha 1992: Je. Holovacha, *Osoblyvosti polityčnoji svidomosti: ambivalentnist' suspil'stva i osobystosti*, "Politolohični čytannja", 1992, 1, pp. 24-39.
- Holovacha 1996: Je. Holovacha, *Transformirujuščeesja obščestvo. Opyt sociologičeskogo monitoringa v Ukraine*, Kiev 1996.
- Holovacha 1997: Je. Holovacha, *Suspil'stvo, ščo transformujet'sja*, Kyjiv 1997.
- Horak 1968: S.M. Horak, *The Kiev Academy: A Bridge to Europe in the 17th Century*, "East European Quarterly", II, 1968, 2.
- Hrytsak 1995: Ya. Hrytsak, *Shifting Identities in Western and Eastern Ukraine*, "New School for Social Research. The East & Central Europe Program. Bulletin", 5/3, 1995, 18 (February).
- Hunczak 1977: T. Hunczak (a cura di), *The Ukraine, 1917-1921: A Study in Revolution*, Cambridge (Mass.) 1977.
- Huntington 2000: S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2000.
- Janion 2000: M. Janion, *Do Europy tak, ale razem z naszymi umarłymi*, Warszawa 2000.
- Janion 2002: M. Janion, *Zanepad paradyhm*, "Sučasnist'", 2002, 1, pp. 83-90.
- Jaroc'kyj 1996: P. Jaroc'kyj (a cura di), *Ukrajins'ka Cerkev miž Schodom i Zachodom*, Kyjiv 1996.
- Javors'ka 1995: H. Javors'ka (a cura di), *Mova totalitarnoho suspil'stva*, Kyjiv 1995.
- Jevtuch 1997: V. Jevtuch, *Etnopolityka v Ukraini: Pravyčyj ta kul'turolohičnyj aspekty*, Kyjiv 1997.
- Kappeler, Hausmann 1993: A. Kappeler, G. Hausmann (a cura di), *Ukraine: Gegenwart und Geschichte eines neuen Staates*, Baden-Baden 1993.
- Kas'janov 1995: H. Kas'janov, *Nezbodni: ukrajins'ka intelibencija v rusi oporu 1960-ch-80-ch rokiv*, Kyjiv 1995.
- Kejdanskij 1997: K. Kejdanskij, *Mežetničeskie otnošenija v Ukraine: tolerantnost' protiv antagonizma*, in *Étničnost' na postsovetskom prostranstve: rol' v obščestve i perspektivy*, Kiev 1997.
- Kis' 1998: R. Kis', *Final Tretjoho Rymu: rosijs'ka mesijans'ka ideja na z'lami tysjačolit'*, L'viv 1998.
- Kloczowski 1991: J. Kloczowski, *L'expérience de pluralisme religieux et culturel des Ruthénes*, in: S. Graciotti (a cura di), *Il Battesimo delle terre russe. Bilancio di un millennio*, Firenze 1991.
- Krawchenko 1983: B. Krawchenko (a cura di), *Ukraine after Shelest*, Edmonton 1983.

- Krupnyc'kyj 1952: B. Krupnyc'kyj, *Teorija III Rymu i sljachy rosij'skoji istoriografiji*, München 1952.
- Kundera 2002: M. Kundera, *Tragedija Central'noj Evropy*, in: I. Bulkina (a cura di), *Apologija Ukrainy*, Moskva 2002.
- Kurnosov 1994: Ju. O. Kurnosov, *Inakomyšlennja v Ukrajinii (60-ti – perša polovyna 80-ch rr. XX st.)*, Kyjiv 1994.
- Kutuev 2000: P. Kutuev, *Development of Underdevelopment: State and Modernization Project in the post-Leninist Ukraine*, “Thinking Fundamentals. Institut für die Wissenschaften von Menschen Junior Visiting Fellows Conferences”, IX, 2000, 10.
- Kuzio 1992: T. Kuzio, *Ukraine. The Unfinished Revolution*, “European Security”, 1992, 16.
- Kuzio 2002a: T. Kuzio, *Belarus', Ukraine*, “RFE/RL Poland, Belarus, and Ukraine Report”, IV, 2002, 20, 21 May.
- Kuzio 2002b: T. Kuzio, *To Europe with Russia! Ukraine's 'Little Russian' Foreign Policy*, “RFE/RL, News line”, VI, 2002, 103 (part I, 4 June).
- Kuzio et al. 2000: T. Kuzio, R.S. Kravchuk, P. D'Anieri, *State and Institution Building in Ukraine*, New York 2000.
- Kuzio, Wilson 1994: T. Kuzio, A. Wilson, *Ukraine: from Perestrojka to Indipendence*, Edmonton 1994.
- Lieven 2001: A. Lieven, *Poltergeist Economics*, “The National Interest”, 2001, 64.
- Łuźny et al. 1994: R. Łuźny, F. Ziejka, A. Kępiński (a cura di), *Unia brzeska. Geneza, dzieje i konsekwencje w kulturze narodów słowiańskich*, Kraków 1994.
- Lypyns'kyj 1993: V. Lypyns'kyj, *Relihija i Cerkva v istoriji Ukrajinny*, L'viv 1993.
- Lypyns'kyj 1999: W. Lipiński, *Religia a Kościół w dziejach Ukrainy*, Przemyśl 1999.
- Lysenko 1993: N. Lysenko, *Strategii našej bor'by*, “Molodaja gvardija”, 1993, 9.
- Lysjak-Rudnyc'kyj 1994: I. Lysjak-Rudnyc'kyj, *Ukrajina miż Schodom i Zachodom*, in: Id., *Istorični ese*, I, Kyjiv 1994 [cf. anche Rudnytsky].
- Mace 1999: J. Mace, *Ukraine on the Threshold of the New Millennium*, in: Th. Kis, I. Makaryk (a cura di), *Towards a New Ukraine. Meeting the New Century*, Ottawa 1999.
- Martel 1938: A. Martel, *La langue polonaise dans les pays Ruthènes, Ukraine et Russe Blanche (1569-1667)*, Lille 1983.
- Mirčuk 1959: I. Mirčuk, *Istorično-ideolohični osnovy teoriji III Rymu*, München 1959.
- Morrison 1993: J. Morrison, *Pereyaslav and After: The Russian-Ukrainian Relationship*, “International Affairs”, 1993, 69 (October).
- Moshes et al. 2002: A. Moshes, B. Nygren (a cura di), *A Slavic Triangle? Present and Future Relations Between Russia, Ukraine and Belarus*, Stockholm 2002.

- Motyl 1980: A. Motyl, *The Turn to the Right: The Ideological Origins and Development of Ukrainian Nationalism. 1919-1929*, Boulder 1980.
- Motyl 1993: A. Motyl, *Dilemmas of Independence: Ukraine after Totalitarianism*, London 1993.
- Mydans 2003: S. Mydans, *For Ukraine and Russia, a Tempest in a Strait*, "New York Times", 23.X.2003.
- Nimčuk 1985: V. Nimčuk, *Movoznavstvo na Ukrajinu v XIV-XVII st.*, Kyjiv 1985.
- Nolte 1999: E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. I grandi totalitarismi europei del XX secolo*, Milano 1999.
- Ohloblyn 1951: O. Ohloblyn, *Moskov'ska teorija Tretjogo Rymu v XVI-XVII stol.*, München 1951.
- Pachlovskaja 1998: O. Pachlovskaja, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma 1998.
- Pachlovskaja 2000: O. Pachlovskaja, *Ukrajin's'ki šistdesjatyky: filosofija buntu*, "Sučasnist'" 2000, 4, pp. 65-84.
- Pachlovskaja 2001: O. Pachlovskaja, *Ucraini come minoranza in Patria*, in: A. Pavan, G. Giraud (a cura di), *Culture maggioritarie e culture minoritarie: incontri e scontri* (Atti del Congresso Internazionale, Cividale del Friuli-Trieste, 20-23 maggio 1999), II, Trieste 2001, pp. 117-141.
- Pachlovskaja 2003: O. Pachlovskaja, *Kul'turnaja i političeskaja identičnost' Ukrainy v novych balansach Evropy: "ukrainskaja ideja" kak ėpitomizacija "evropejskoj idei"*, in: A. Alberti, M. Garzaniti, S. Garzonio (a cura di), *Contributi italiani al XIII Congresso internazionale degli slavisti* (Ljubljana 15-21 agosto 2003), Pisa 2003, pp. 466-513.
- Paslavs'kyj 1994: V. Paslavs'kyj, *Miž Šchodom i Zachodom. Narysy z polityčnoj istoriji Ukrajin's'koj Cerkvy*, L'viv 1994.
- Polokhalo 1998: V. Polokhalo, *Political Studies of the Post-Communist Societies in Ukraine and Russia*, "Political Thought", 1998, 2, pp. 8-22.
- Polons'ka-Vasylenko 1952: N. Polons'ka-Vasylenko, *Teorija III Rymu v Rosiji protjebom XVIII-XIX st.*, München 1952.
- Pritsak et al. 1988: O. Pritsak, I. Ševčenko, M. Labun'ka (a cura di), *Essays Commemorating the Millenium of Christianity in Rus'-Ukraine*, "Harvard Ukrainian Studies. Special issue", X, 1988.
- Prymak 1987: T. Prymak, *Mykhailo Hrushevsky: The Politics of National Culture*, Toronto 1987.
- Puglisi 2003: R. Puglisi, *Economic Elites and Russian-Ukraine Relations*, New York 2003.
- Putnam 2002a: R. Putnam, *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, Harvard 2002.
- Putnam 2002b: R. Putnam (a cura di), *Democracies in Flux*, Oxford 2002.

- Riabchuk 2002a: M. Riabchuk, *Ambivalence to Ambiguity: Why Ukrainians Remain Undecided?* (site Centre d'Etudes et de Recherches Internationales: <www.ceri-sciences-po.org/kiosque>).
- Riabchuk 2002b: M. Riabchuk, *Die Ukraine: ein Staat, zwei Laender?*, "Transit" (Wien), 2002, 23.
- Riabchuk 2003: M. Riabchuk, *Perilous Way to Freedom: Independent Mass Media in the Blackmail State*, "Journal of Ukrainian Studies", 2001 (publ. 2003).
- Roccucci 2003: A. Roccucci, *Il nodo ucraino*, in: A. Pacini (a cura di), *L'Ortodossia nella nuova Europa. Dinamiche storiche e prospettive*, Torino 2003.
- Rubcov 1999: A. Rubcov, *Neototalitarizm*, "Moskovskie novosti", 9-15.XI.1999.
- Rudnytsky 1952a: I. Rudnytsky, *Mykhaylo Drabomanov as a Political Theorist*, "The Annals of the Ukrainian Academy of Arts and Sciences in the U.S." (New York), II, 1952, 1 (3).
- Rudnytsky 1952b: I. Rudnytsky (a cura di), *Mychbaylo Drabomanov: A Symposium and Selected Writings*, ibidem.
- Rudnytsky 1981: I. Rudnytsky, *The Political Thought of Soviet Ukrainian Dissent*, "Journal of Ukrainian Studies", VI (trad. ucr. "Ratuša" (L'viv), 1990, 3) [cf. anche Lysjak-Rudnyc'kyj].
- Rudnyc'kyj 1951: Ja. Rudnyc'kyj, *Termin i nazva "Ukrajina"*, Winnipeg 1951.
- Savchenko 1970: F. Savchenko, *The Suppression of the Ukrainian Activities in 1876*, Munich 1970.
- Ščerbak 2003: Ju. Ščerbak, *Ukrajina: vykyk i vybir. Perspektyvy Ukrajiny v globalizovanomu sviti XXI stolittja*, Kyjiv 2003.
- Seriot 1985: P. Seriot, *Analyse du discours politique soviétique*, "Cultures et Sociétés de l'Est 2", Paris 1985.
- Ševčenko 1984: I. Ševčenko, *The Byzantine Roots of Ukrainian Christianity*, Cambridge (Mass.) 1984.
- Ševčenko 1996a: I. Ševčenko, *Ukraine between East and West*, Edmonton-Toronto 1996.
- Ševčenko 1996b: I. Ševčenko, *Ukraina między Wschodem a Zachodem. Różne oblicza świata Piotra Mohyły. Polska w dziejach Ukrainy*, Warszawa 1996.
- Ševeljov 1987: Ju. Ševeljov, *Ukrajins'ka mova v peršij polovyni dvadziatoho stolittja (1900-1941): Stan i status*, "Sučasnist'" (New York), 1987.
- Sherr 2003: J. Sherr, *Russia probes Ukraine's Defences* [Intervista di S. Yeremenko], "Den' Newspaper", Oct. 28 (BBC Monitoring Service – United Kingdom, Oct. 30, 2003).
- Sičyns'kyj 1948: V. Sičyns'kyj, *Nazva Ukrajiny*, Augsburg 1948.
- Snyder 2003: T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven (Conn.) 2003.



- Strada 2003: V. Strada, *Conoscete Stalin? I misteri di un dittatore*, “Il Corriere della Sera”, 2.III.2003.
- Surmacz 1996: B. Surmacz, *The International Role of Ukraine*, in: A. Dumala, Z. J. Pietraś (a cura di), *The Future of East-Central Europe*, Lublin 1996.
- Szporluk 2000: R. Szporluk, *Russia, Ukraine, and the Breakup of the Soviet Union*, Stanford 2000.
- Taran 2001: S. Taran, *Avtorytarne suspil'stvo ta jobo vorohy*, in: A. Lazareva et al. (a cura di), *Presa i vlada: chronika protystojannja*, Kyjiv 2001 (v. anche: *Presse et pouvoir: chronique des conflits*, Kyjiv 2001).
- Ternon 1995: I. Ternon, *L'État criminel*, Paris 1995.
- Thompson 2000: E.W. Thompson, *Imperial Knowledge. Russian Literature and Colonialism*, Westport-Connecticut-London 2000 (trad. pol. *Trubadurzy Imperium. Literatura rosyjska i kolonializm*, Kraków 2000).
- Tinguy 2000: A. de Tinguy (a cura di), *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, Bruxelles-Paris 2000.
- Todorov 2001: T. Todorov, *Memoria del Male, tentazione del Bene*, Milano 2001.
- Toso 1996: F. Toso, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano 1996.
- Tret'jakov 1998: V. Tret'jakov, *Possiamo tornare grandi*, “LiMes” (*La Russia a pezzetti*), 1998, 4.
- Valentini 2002: Ch. Valentini, *Russia verso la NATO: L'amico Putin*, “L'Espresso”, 30.V.2002, pp. 161-166.
- Verstjuk et al. 1996-1997: Verstjuk V. et al. (a cura di), *Ukrajins'ka Central'na Rada. Dokumenty i materialy*, 2 voll., Kyjiv 1996-1997.
- Viola 2002: S. Viola, *Bush e Putin, il vertice del consenso ma la nuova Russia non si fida*, “La Repubblica”, 23.V.2002.
- Viola 2003: S. Viola, *Il potere senza limiti sull'onda populista*, “La Repubblica”, 8.XII.2003.
- Vynnyčenko 1920: V. Vynnyčenko, *Vidrodžennja naciji*, Wien-Kyjiv 1920 (reprint Kyjiv 1990).
- Williams 1988: G.H. Williams, *Protestants in the Ukrainian Lands of the Polish-Lithuanian Commonwealth*, Cambridge (Mass.) 1988.
- Wolczuk 2001: K. Wolczuk, *The Moulding of the Ukrainian State*, London 2001.
- Wolczuk, Wolczuk 2002: K. Wolczuk, R. Wolczuk, *Poland and Ukraine: A Strategic Partnership in a Changing Europe*, London 2002.
- Zarakhovich 2002: Yu. Zarakhovich, *From Russia, with Hate: With skinheads and neo-nazis on the rise, the country is bracing for a wave of xenophobic attacks*, “TIME”, 22.IV.2002.
- Zarakhovich 2003: Yu. Zarakhovich, *Bad News from Russia: NTV television loses its top news anchor – and its independence – as Putin extends his control*, “TIME”, 24.II.2003.

*Abstract*

Oxana Pachlowska

*Between Communism and Globalization: The Crisis of Culture's Critical Conscience (Ukraine and Belarus')*

The fall of the Berlin Wall did not bring about – as people hoped – a rapid shift to democracy in Eastern European countries. The changeover from a “closed society” to an “open society” has proved to be much tougher than expected, fraught as it is with uncertainty and social unrest. First and foremost, the necessary straightforward coming to terms with the totalitarian past has not taken place. As a result, the gap between development in the West and the East has grown wider. Moreover, The West has been confronted with a most fragmented East ranging from Central Eastern Europe to Russia and the Balkans. Obviously, specific cultural traits underlie so many different tacks on the road to democracy.

In going deeper into the phenomenon, two basic factors stand out: the political factor proper and the cultural factor at large. In point of fact, the road to democracy is particularly tough when it comes to the countries of Eastern Christianity, heirs to Byzantium's cultural heritage. In this area the tradition of a top-down structure is still very much alive, hampering on one side the building up of a civil society worth the name, and, on the other side, harbouring a new harvest of mafia-oriented economic ventures. As a matter of fact, politologists are actually talking of *neototalitarianism* on the political level, and *neocolonization* on the cultural level. The “Unfinished Revolution” has not led to a fruitful encounter between East and West, but rather to basic lack of communication, if not downright clash.

The “Byzantine Slavic Triangle” (Russia, Belarus' and Ukraine) is quite peculiar, with centrifugal and centripetal forces at work all at once. To start with, Russia is busy working on the building of a neo-imperialistic identity of its own, *Eurasia*. In its attempt, Russia is basically alien to those very principles that lie at the foundation of a European-style democracy. In Belarus' and Ukraine, instead, you can witness to different responses to the basic problem of coping with the totalitarian heritage. Thus, these two border-countries are quite enlightening in their respective endeavour. In particular, the degree of russification and/or sovietization is proving crucial, and this very basic fact can be traced back to underlying cultural factors still extant in the fabric of each of the two countries. In fact, Belarus', still very much imbued with neo-totalitarian traits, seems much more inclined to go in for the “Russian Choice”, in spite of the strenuous resistance of its intelligentsia.

Ukraine, instead, historically the very bridge between a Byzantine East and a humanistic West is still struggling at a crossroads. Ukrainian civilization, with its polymorphic culture (a tangle of more churches and more languages), has been able in the course of centuries to develop its typical *culture of dialogue*. That's why the Ukrainian “republican tradition” enables the country to better counter the process of homogenization (once imperial and later sovietic) now under way and consequently stands a better chance to take the road to democracy. A staunchly pro-European opposition is doing everything in its power to stem the totalitarian trend. And there are still independent media which manage to make themselves heard. In other words, in Ukraine an alternative to the power in office is still possible. To conclude, Ukraine is indeed the *last laboratory available in the construction of democracy in the Slavic-orthodox post communist universe*. Whether Ukraine can manage or not to go the democratic way is crucial to the very set-up of tomorrow's enlarged Europe as a whole. Politically it could develop into Europe's easternmost frontier, and, culturally, it could contribute with its diversified lore to the very wealth of a most authentic Europe.